I TRIONFI

DI

MESSER FRANCESCO PETRARCA

RISCONTRATI

CON ALCUNI CODICI E STAMPE

DEL SECOLO XV

PUBLICATI PER CURA

DI

CRESCENTINO GIANNINI

SOCIO DELL' ACADEMIA ARETINA

IN FERRARA

PER LE STAMPE DI GIUSEPPE BRESCIANI

1874

I TRIONFI

DI

MESSER FRANCESCO PETRARCA

RISCONTRATI

CON ALCUNI CODICI E STAMPE

DEL SECOLO XV

PUBLICATI PER CURA

DI

CRESCENTINO GIANNINI

SOCIO DELL' ACADEMIA ARETINA

IN FERRARA

PER LE STAMPE DI GIUSEPPE BRESCIANI

1874

I TRIONFI

DI

MESSER FRANCESCO PETRARCA

RISCONTRATI

CON ALCUNI CODICI E STAMPE

DEL SECOLO XV

PUBLICATI PER CURA

DI

CRESCENTINO GIANNINI

SOCIO DELL' ACADEMIA ARETINA

IN FERRARA

PER LE STAMPE DI GIUSEPPE BRESCIANI

1874

AGLI AMATORI DE' BUONI STUDI

L'arcadia, istituita nel 1690 in Roma con intenzione di *coltivare lo studio delle scienze, e risvegliare il buon gusto addormentato nelle lettere umane, ed in particolare nella poesia volgare,* invece con la servilità de' pensieri quanto alle morali discipline, con le cantilene d'amore, con le inutilità della mitologia e con la sconvenienza dalla materia alla forma vi ebbe cagionato tale un languore, che del rinvigorirle sembrava omai perduta ogni speranza. Ma l'alta Providenza così gl' Italiani privilegia, che, per allargarsi che faccia la corruzione, si porgono signori e maestri della facoltà di rappresentare il bello, il quale nel ridente nostro paese grandemente si cerca ed ammira. E non vedemmo noi andare tosto schernite e spregiate le

arcadiche melensagini, all'apparire degli scritti del Parini, dell' Alfieri, del Varano, del Monti, del Perticari, del Cesari, del Colombo, del Farini, del Costa, del Giordani, del Leopardi, del Foscolo, dello Strocchi, del Montrone, del Biondi, del Puoti, del Betti e simili, che addimostrarono come dai classici si apprenda la lingua e la maniera acconcia ad esprimere i concetti? Fu allora appunto, che le colonie d' Arcadia, qua e colà poste, si dileguarono, e ne sorsero altre adunanze alla generale coltura meglio confacevoli. Tra codeste vuolsi ricordare l' academia aretina, la quale nel 1809, pigliando nome dal Petrarca, e riformando il proprio statuto, si proponeva di *ravvivare i buoni studi delle scienze, delle arti e delle lettere.* Il nobile intento ritrovò favore presso di que' gentili cittadini, che pensarono di corredarla altresì d'una biblioteca, la quale a mano a mano si è venuta ampliando, e conta già di volumi parecchie migliaia tra di stampe e di manoscritti, di cui vanno pregiati gli appartenenti a quell' insigne poeta e prosatore, che fu nel secento, Francesco Redi, pervenutile per lascito testamentario dell' ultimo balì Francesco Saverio Redi. Nella ricorrenza del quinto centenario dalla morte del Petrarca, ad onore e reverenza d' un tanto cittadino, questa medesima

società scientifica e letteraria à determinato di publicare il poemetto dei Trionfi, giovandosi eziandio del codice rediano, di cui lo stesso egregio possessore accennò doversi tener conto. Innanzi però di parlare sulla condotta della presente publicazione, toccherò in breve alcune cose concernenti alla vita di Francesco Petrarca, non già che io pretenda di aggiugnere ai meriti di questo dotto italiano; ma per viemmaggiormente persuadere che nella semplicità del metodo consiste la bontà delle scuole. Trapasserò in silenzio che al Petrarca, in suo vivente, non mancarono ignoranti od invidiosi, i quali gli diedero biasimo e mala voce come a seguitatore di magia; ma non celerò la maraviglia nell' udirlo oggi da taluni spacciato non *profondo*, ma *acuto*, *scrittore d' opere filosofiche*, *e non filosofo*. Espressioni siffatte mostrano quanto dell' odierna critica possiamo riprometterci. E negheremo noi l'appellazione di sapiente, o di amatore di sapienza a chi la sua vita cogl' insegnamenti ebbe concordato? Chi a lui si può eguagliare nel disprezzo delle ricchezze, nella sobrietà del cibo e nell' osservanza dell' amicizia? Non ci discosteremo gran fatto dal vero, se asseriremo che pochi dirizzarono l' intelletto nelle scritture di lui, le quali tanto bene la mente ne rivelano ed i costu-

mi. Somiglianti sentenze si ànno da rimettere nella stessa risma di quelle, che ad ora ad ora intorno alla lingua e allo stile si proferiscono, senza conoscere però dove stia di casa nè l' una, nè l' altro. Ed anche in ciò fermo ne' miei principi, nè alla costoro sicumèra, nè alla pretensione di grecità o latinità mi arrendo: conciossiachè i dettati loro pruovino che non ne sanno boccata. Offerirò un qualche saggio, affinchè si paia se mai fossi o no caduto in fallo « *La poesia dee rappresentare l'uomo nell' atto dell' azione o della passione, l' uomo nell' esercizio della vita* ». Chi non si accorge della prolissità o confusione in simile accozzamento? Se rappresenta l' *uomo*, codesto non sarà nell' esercizio della vita? E poi, perchè l'uomo, e non l' universo? - « *E non potranno essere indirizzati bene fino a che continui ad essere così poco distinto e discreto il giudizio critico degli autori* ». Qui la verbosità indicherebbe mancanza di stile? E cotali messeri vogliono sedere a scranna, per sentenziare sopra letterarie faccende! Ma di questo in altra congiuntura, e vengo al mio proposito.

Nel 1301 per lo sdegno, che papa Bonifacio VIII aveva preso contro alla parte bianca di Firenze, fu mandato sotto titolo di paciaro in Toscana Carlo di

Valois, il quale, entrato nella città, giurò e promise la conserverebbe in buono e pacifico stato; ma poi agli strazi non mettendo nè consiglio, nè riparo, e non attenendo sacramento e promessa, anzi che raccomunare gli uffici, cacciò di Firenze addì 4 Aprile del seguente anno la parte bianca con seguito di molti Ghibellini. Di questo novero fu eziandio Pietro o Petracco, o, come altri vezzeggiando scrisse, Petraccolo di Parenzo, che fu cancelliere delle riformagioni, e in importanti bisogne della republica adoperato. Ser Petracco si rifuggì ad Arezzo con la moglie sua, nomata secondo alcuni Eletta o Lieta de' Canigiani, o Brigida, e secondo un atto rogato per mano di Ser Rustichello di Guido Bandino Nicolosa, figliuola che fu d' un Vanni di Cino Sigoli. Forse nel battesimo fu chiamata con i detti tre nomi, de' quali uno od altro venia trascelto. Varcato di poco il secondo anno, che dimoravano in Arezzo, ed appunto nel Lunedì 20 di Luglio, in sull'aurora, nacque loro un pargoletto, a cui imposero il nome di Francesco. Questi poscia rammentò sempre con diletto il luogo del primo esilio e della sua origine, dove stette il primo anno non compito; e i sei vegnenti appresso, nell'Ancisa in sull'Arno ad una villa del padre, a quattordici miglia sopra Firenze. Quivi

uscì alla luce del giorno l' altro figlioletto, nome Gherardo, che, vestitosi certosino, fu specchio di monastica perfezione. Revocata dall' esilio la genitrice, passò a Pisa l' anno ottavo. Indi, poichè, morto nell' Agosto del 1313, a Bonconvento. di là da Siena dodici miglia, l' imperadore Arrigo di Luzimborgo, da ogni parte a' Ghibellini fu chiusa la via alla tornata in patria, ser Petracco non solamente Toscana; ma tutta Italia abbandonata, si ridusse con la sua famigliuola nella Gallia transalpina dalla sinistra del Rodano ad Avignone, dove il pontefice teneva allora la sua corte. Al grande concorso delle genti non vi essendo case a sufficienza, Petracco si risolvè che la madre loro e i garzonetti alla vicina città di Carpentrasso si trasferissero; ed ivi per quattro anni Francesco udì Grammatica, Dialettica e Retorica sotto Convennole o Convenevole da Prato, che lungamente esercitò quel magistero con tanta eccellenza, da non se ne rinvenire un altro pari. Insino dalla puerizia, mentre gli altri studiavano in Esopo, egli attese ai libri di Cicerone o per istinto di natura, o per conforto del genitore. In quell' età poco ei ne capiva; ma dall' armonia delle parole sentivasene così allettato, che qualunque altra lettura gli riusciva ingrata. In lui cresceva di di' in di' quella vaghezza, che

dall' ammirazione e dall' affetto paterno veniva secondata. Avendo poi cominciato a gustarne la dolcezza, si volse a raccogliere quanti più libri potesse del sommo Arpinate; e, quando senza stimolo veruno giva felicemente procedendo, fu costretto ad applicarsi al giure civile, e dimenticare Cicerone delle leggi alla vita saluberrime solenne espositore. Quattro anni adunque a Mompellieri, indi quasi tre altri a Bologna spese o più veramente sciupò. Un cotal fatto ci palesa l'animo di lui sempre docile ed obbediente. In questo mezzo seguì un caso, chè mi piace di riferire. Tutti i libri, che di Cicerone gli era successo di ragunare, ed alquanti altri di poeti, come avversi alle arti lucrative, aveva in un ripostiglio nascosti, donde poscia sotto gli occhi suoi furono cavati fuori; e perchè, quasi fossero ereticali, si gittassero in sul fuoco. A quella vista pianse non altrimenti, che se quelle fiamme nelle stesse sue ossa gli penetrassero. Di che il padre scorgendolo così trambasciato, tostamente due libri arsicciati ne sottrasse; e, dalla destra Virgilio, dalla sinistra tenendo la Retorica di Cicerone, a lui piangente l'uno e l'altro porse sorridendo, e disse: Abbiti questo per una certa consolazione dell'animo, e l'altro per sostegno della giureprudenza. Con questi pochi e sì grandi compagni racconsolatosi, ei

represse le lagrime; e, in sui primi anni della giovinezza divenuto padrone di sè stesso, abbandonati i libri delle leggi, si rivolse a quelli delle lettere, compensando con l' ardore l' interrotto diletto. Per la morte del padre dovette partirsene da Bologna, e toccava appena i ventidue anni, quando entrò nella dimestichezza ed amicizia dei Colonnesi, presso i quali condusse i verdi suoi anni. Di ciò dovette confessarsi obligato a quella bontà d' uomo, che fu Iacopo Colonna, vescovo di Lombez, il quale, lusingato dalla melodia delle rime del Petrarca, lo pregò gli piacesse d' accompagnarlo alla sede del suo vescovado in Guascogna, ove soggiornò con esso lui tutta l' estate. Ritornato di là, ebbelo raccomandato alla grazia del cardinale Giovanni, degli altri fratelli suoi e del nobile vegliardo Stefano loro padre, i quali gli portarono sempre la stessa benevolenza, che ad amico e fratello.

In sui primi d'Aprile del 1327 vide in Avignone la giovinetta Laura di Odiberto di Noves; e il bel viso di lei, le chiome e il parlare gli piacquero sì, che la ebbe maisempre dinanzi agli occhi e dentro al cuore. Tra per una certa opinione del suo ingegno, e per il favore dei Colonna pervenne a notizia di quanti ad Avignone traevano, i quali, scortili sempre disposti al piacer suo, richiedeva gli procacciassero

quanti potessero libri di Cicerone; onde rinnovava preghiere e mandava danari nelle Gallie, nella Germania, nella Spagna ed eziandio nella Grecia. Desideroso di divenire esperto del mondo, peregrinò alle principali città d'Europa, dove ricevette le più onorate e liete accoglienze. Per un simile tenore di vita accorgendosi d'essere impedito e distratto da quegli studi, che amano solitudine e quiete, nel 1337 si ritirò ad abitare ad un segreto luogo, nominato Valle Chiusa, lontano ad Avignone un quindici miglia. Mentre quivi, principiata la sua epopea - De Africa, altre opere dettava o concepiva, o stava eziandio copiando scrittori latini: avvegnachè i principali per sollecitudine ed industria sua noi possediamo, ed altresì i poemi d'Omero a sue spese fossero la prima volta di greco in latino traslati, in un medesimo giorno e dal Senato di Roma e dal cancelliere dello Studio di Parigi, Roberto de' Bardi, venne per lettere invitato a pigliare la poetica laurea. Consigliatosi col cardinale Giovanni Colonna, preferì Roma; e, montato in nave a Marsiglia, s'indirizzò a Napoli, affine di conferire con quel re e filosofo Roberto, ed intenderne l'avviso di lui, dal quale dopo un esperimento di tre di' fu di laureazione giudicato degno. Accompagnato da messi e da lettere dello stesso re, si presenta al Se-

nato, e nella Pasqua di Resurrezione, addi' 8 Aprile del 1341, in Campidoglio con somma gioia di quanti Romani alla solennità poterono intervenire, dal senatore conte Orso dell' Anguillara fu incoronato. Da Roma corse a Parma appo i Signori da Correggio, inverso di lui liberalissimi; ed ivi, usando già insino dall'adolescenza l' abito chericale, ottenne poi una prebenda di canonico e di arcidiacono. Intrattennesi alquanto in sul colle di Selva Piana, oltre il fiume Enza ai confini di Reggio, e vi seguitò il poema dell' Africa; e, confortato l' amico Azzo a governare con benignità ed a studiare con costanza, valicò novamente le Alpi, ricoverandosi vicin della solitaria fonte di Sorga. Gli ricorrevano alla memoria le dimostrazioni d'affezione e di stima dei vari signori e principi, co' quali talora accostavasi o per comporne le differenze, o per recarli a pace, o adempierne ambascerie. Tante cortesie e la carità patria gli accrescevano l' ardore di rivedere l' Italia, e vi si tramutò più fiate, onorato sempre e festeggiato; ed in sul Maggio del 1348 a Parma gli fu dal suo Socrate annunziata la morte di Laura, avvenuta in Avignone ai 6 d' Aprile. Per soddisfare a Iacopo Novello da Carrara, si trasportò a Padova nel Marzo del 1348; e quel signore, ad obligarlo più strettamente a sè stesso ed alla città propria,

gli conferì un canonicato. Alla sua Valchiusa di nuovo si ricondusse nel Giugno del 1351, alternando la sua stanza or di qua, or di là da' monti.

Allorchè gli anni e la sanità non più gli acconsentivano il viaggiare, deliberò di procurarsi un modesto vivere ed accomodato; e, per non allontanarsi troppo dalla sua chiesa, ad Arquà in su' colli euganei, lungi da Padova forse quindici miglia, fabbricò una piccola e dilettevole casa, comperatovi tanto terreno, che fornisse vino ed olio a bastanza alla sua famigliuola. Ivi infermo del corpo; ma tranquillo di spirito, leggendo sempre e scrivendo, e a Dio lodando e benedicendo, trascorse il rimanente de' giorni suoi, dei quali fu l'ultimo il 20 Luglio del 1374. La novella della sua morte riempì di dolore tutta Italia, che in lui vedeva spento il secondo lume della fiorente sua letteratura. L'esequie furono fatte con quella pompa, che a tanto personaggio si conveniva; e il morto corpo davanti alla chiesa fu riposto in un'arca lapidea sostenuta da quattro colonne pure di marmo, piantatovi poscia degli allori intorno.

Francesco Petrarca in gioventù ebbe la persona non di gran forza; ma d'assai destrezza, e di forma, che ne' più verdi anni poteva piacere; di colore tra bianco e bruno, che il bello non toglie;

di occhi vivaci e di vista acutissima, e soltanto dopo i sessant' anni gli fu mestieri d' occhiali. Dispregiatore delle ricchezze e delle pompe, la sua casa apriva agli amici, a' quali fu sempre largo soccorritore. Da Carlo IV imperatore fu creato conte palatino, e ricusò per ben cinque volte l' ufficio di segretario apostolico offertogli dai pontefici. Dotato d' ingegno inchinato alla poetica facoltà ed alla morale filosofia, e caldo ammiratore dell' antichità, della quale fu anche il primo a raccorre monete, credeva trasfonderne in altri il culto, dettando pur esso in quell' idioma. Di qui la ragione d' avere compilato in latino le molte sue opere, valendosi del volgare per quelle, che reputava di picciolo momento. Avanzatosi però in età, s' avvide che male si era apposto. Comunque sia, in quelle racchiudesi gran tesoro di dottrina, ed i volumi delle sue epistole contengono molta parte della storia della nostra coltura, e vuolsi riferire sincere grazie al dotto illustratore Giuseppe Fracassetti, che ne à facilitato lo studio. So che molti lamentarono perchè troppi fossero i sospiri per la bella Avignonese. Ma ad un uomo faticato in altri lavori vorremo noi contraddire che in tal guisa disfoghi quella passione, che gl' infiammava il petto? Lasciate anche da banda le sue poesie civili, non ci glorieremo noi delle altre, che sì

efficacemente manifestano l'intima sua condizione? Auguriamoci solo che un qualche assennato editore le riordini giusta il tempo, in che furono dettate. Il Petrarca considerando l'amore sotto l'aspetto di benevolenza, ideò un amante, il quale sommamente apprezzasse la virtù e perfezione dell' amata, e a quando a quando fosse dalla sensualità stimolato; ma ei la rintuzzasse, per non ombrare l'onestà di lei, pago solamente di vederla, ascoltarla e gradirle. Perciò sembrandogli che la donna amata fosse degna d' un amore siffatto, la stimò cosa divina, mostratagli da Dio come insegnatrice di virtù e scala alla beatitudine. Egli codesta forma d' amore trattò così nobilmente, che sempre ne verrà salutato maestro. Ecco da questo lato il vate della gentilezza, il quale, se negli sfoghi amorosi, spettanti alla passione propria, non ci eleva al sublime, ben vi ci trasporta in que' carmi d' amore e sdegno publico, e in que' trionfi riferentisi alla patria e alle altrui glorie e virtù. Mirando all' intendimento morale di purgare i costumi, esso Petrarca nell' anno 1357 si accinse alla compilazione dei Trionfi, i quali forse di maggior voglia proseguì, letto che ebbe la Divina Comedia, donatagli dal suo amicissimo Giovanni Bocaccio. Grandemente s'ingannano coloro, che s'avvisano il Petrarca avere disprezzato

l' Allighieri, cui anzi nelle sue lettere appella duca del nostro volgare, ottimo lo stile di lui, il quale sopra gli altri grandeggia splendiente. Il poeta nostro dalla publica pompa, con la quale, domate già provincie e regni, i vittoriosi capitani entravano alla loro città, intitolò questo componimento, introducendo sei gloriosi trionfi, l' uno dell' altro superiore; e ciò, affine d' indurre l' uomo a riconoscere sè stesso, ed ingegnarsi al proprio perfezionamento.

Nel primo Trionfo l' appetito sensitivo, figurato da Amore, signoreggia l' uomo nell' età giovanile. Nel secondo, la ragione sotto il velame di Laura vince la sensualità. Nel terzo, la Morte priva del mondo tutti gli uomini. Nel quarto, la Fama, mantenendo viva la memoria degli uomini, supera la Morte. Nel quinto, il Tempo, che con la sua diuturnità corrompe ogni cosa, abbatte la Fama. Nel sesto, al giudizio universale conseguitando l' Eternità, questa distrugge il Tempo. La guida, che nel primo Trionfo apparisce al poeta, è messer Angelo Bastogi d' Arezzo, uomo d' assai dottrina e di grande autorità nella corte pontificia. A questo lavoro, perchè soprappreso da morte, non potè l' autore dare l' ultima mano; onde così alla meglio, trovatolo in certi ruotoli di carte, fu conse-

gnato alle stampe; col moltiplicare delle quali si aumentarono talvolta anche gli errori. Un amico mio mi prestò un codicetto del secolo XV; e, vistolo di buona lezione, me lo trascrissi, attendendo l' opportunità di publicarlo. Nella celebrazione del presente centenario petrarchesco ne gittai motto al presidente dell' Academia Aretina, eccellentissimo signor avv. Marco Biondi, il quale, gentile com' è, proponevami di collazionare ancora il codice Redi, scritto nel torno del 1410, e tosto me ne inviò copia. Codesto, molto al mio conformandosi, fu, per così dire, la base della presente edizione, aiutata eziandio dai confronti d' altro manoscritto in pergamena esistente in questa publica Biblioteca, d' un frammento favoritomi dal cortese monsignor Antonelli, e dalle stampe del 400. Avrò io somministrato un testo scevero in tutto da mende? Nol presumo io già; ma intanto ne ò cacciati alcuni scerpelloni, tra' quali il buon *Sire*, Sanson *guasto*, vittor d' ogni *cerebro*, sostituendovi *Siro*, perchè riferisce *Ferecide*, Sanson *vasto* e vittor d' ogni *celebro*.

Mentre che l' Academia Aretina depone quest' omaggio a piè della tomba del suo gran cittadino, del sovrano ristoratore delle ottime discipline, noi dichiariamo alla gioventù studiosa che France-

sco Petrarca è da onorare come principe de' lirici nostri, il quale ingentilì la favella e poesia italiana, donando loro soavità, morbidezza e grazia; e che da soli questi esemplari s' impara il modo di riuscire scrittori alla patria utili e gloriosi.

In Ferrara nel Luglio del 1874.

TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO PRIMO

Come il poeta vide in sogno Amore trionfante, e molti di lui prigioni, de' quali gli è detto il nome da un amico.

Nel tempo, che rinnuova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martìri,

4 Già il Sole al Tauro l' uno e l' altro corno
Scaldava, e la fanciulla di Titone
Correa gelata all' usato soggiorno.

7 Amor, gli sdegni, il pianto e la stagione
Ricondotto m' avieno al chiuso loco,
Ove ogni fascio il cuor lasso ripone.

10 Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.

13 Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur come un di color, che in Campidoglio
Triunfal carro a gran gloria conduce.

16 Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso, in ch' io mi trovo,
Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio,

19 L' abito altero, inusitato e novo
Mirai, levando gli occhi gravi e stanchi:
Ch' altro diletto, che 'mparar non provo.

22 Quattro destrier vie più che neve bianchi,
Sopra un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano e con saette a' fianchi,

25 Nulla temea però non maglia o scudo;
Ma su gli omeri avea sol due grandi ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo.

28 D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.

31 Vago d' udir novelle, oltre mi misi
Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno,
Che per sua man di vita eran divisi.

34 Allor mi strinsi a rimirar se alcuno
Riconoscessi ne la folta schiera
Del re sempre di lacrime digiuno.

37 Nessun ne riconobbi; e s' alcun v' era
Di mia notizia, avea cangiata vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.

40 Un' ombra alquanto men, che l' altre, trista,
Mi si fe incontro, e chiamommi per nome,
Dicendo: Or questo per amar s' acquista.

43 Ond' io, maravigliando, dissi: Or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
E questo, ei, m' addivien per l' aspre some

46 De' legami, ch' io porto; e l' aier fosca
Contende agli occhi tuoi; ma vero amico
Ti fui, e nacqui teco in terra tosca.

49 Le sue parole e 'l ragionare antico
Scoperser quel, che 'l viso mi celava,
E così n' assedemmo in loco aprico;

52 E cominciò: Gran tempo è, ch' io pensava
Vederti qui fra noi, che da' primi anni
Tal presagio di te tua vita dava.

55 E fu ben ver; ma gli amorosi affanni
Mi stancar sì, ch' abbandonai l' impresa;
Ma squarciati ne porto il petto e ' panni.

58 Così diss' io; et ei, quando ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, per te qual fiamma è accesa!

61 Io non l' intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo entro la testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.

64 E per la nuova età, che ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai:
Dimmi, per cortesia, che gente è questa?

67 Di qui a poco tempo tel saprai
Per te stesso, rispuose, e sarai d' elli:
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.

70 E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo, di ch' io parlo, si discioglia
Dal collo e da' tuoi piedi ancor ribelli.

73 Ma per empier la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglia.

76 Questo è colui, che 'l mondo chiama Amore,
Amaro, come vedi, e vedrai meglio,
Quando fia tuo, come nostro signore.

79 Giovincel mansueto, e fiero veglio:
Ben sa chi 'l prova, e fieti cosa piana
Anzi mille anni; in fino ad or ti sveglio.

82 Ei nacque d' ozio e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci e soavi,
Fatto signore e Dio da gente vana.

85 Quale è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra et acerba,
Sotto mille catene e mille chiavi.

88 Quel, che in sì signorile e sì superba
Vista vien primo, è Cesar, che in Egitto
Cleopatra legò tra ' fiori e l' erba.

91 Or di lui si trionfa, e ben è dritto,
Se vinse il mondo et altri à vinto lui,
Che del suo vincitor si glori il vitto.

94 L' altro è il suo figlio; e pure amò costui
Più giustamente; egli è Cesare Augusto,
Che Livia sua, pregando, tolse altrui.

97 Nerone il terzo, dispietato e ingiusto:
Vedilo andar pien d' ira e di disdegno;
Femmina il vinse, e par così robusto.

100 Vedi il buon Marco d' ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e il petto;
Ma pur Faustina il fa qui stare a segno.

103 Que' duo pien di paura e di sospetto,
L' uno è Dionisio, e l' altro è Alessandro;
Ma quel di suo temere à degno effetto.

106 L' altro è colui, che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.

109 Udito ài ragionar d' un, che non volse
Consentire al furor della matrigna,
E da' suoi prieghi col fuggir si sciolse.

112 Ma quella intenzion casta e benigna
L' uccise: sì l' amore in odio torse
Fedra amante terribile e maligna;

115 Et ella ne morì, vendetta forse
D' Ippolito, di Teseo e d' Adrianna,
Che, come vedi, a morte amando corse.

118 Tal biasma altrui, che sè stesso condanna,
Che chi prende diletto di far frode,
Non si dee lamentar s' altri lo 'nganna.

121 Vedi il famoso, con sue tante lode,
Preso menar fra due sorelle morte;
L' una di lui, e de l' altra ei si gode.

124 Colui, ch' è seco, è quel possente e forte
Ercole, ch' Amor prese; e l' altro è Achille,
Ch' ebbe in suo amar assai dogliosa sorte.

127 Quell' altro è Demofoon, quell' altra è Fille,
Quello è Jason, e quell' altra è Medea,
Che Amor perseguitò per tante ville.

130 E quanto al padre et al fratel fu rea,
Tanto al suo amante è più turbata e fella,
Che di suo amor più degna esser credea.

133 Isifile vien poi, e duolsi anche ella
Del barbarico amor, che 'l suo l' à tolto;
Poi vien colei, ch' à il titol d' esser bella.

136 Seco à il pastor, che male il suo bel volto
Mirò si fiso; onde uscir gran tempeste,
E funne il mondo tutto sopravolto.

139 Odi poi lamentar fra l' altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D' Elena, et Ermion chiamare Oreste;

142 E Laodamia il suo Protesilao,
Et Argia a Polinice assai più fida,
Che l' avara mogliera d' Anfiarao.

145 Odi il pianto e' sospiri, odi le strida
Delle misere amanti, che gli spirti
Dierono a quel, che 'n tal modo or gli guida.

148 Non potrei mai di tutti il nome dirti,
Che non uomini pur; ma Dei gran parte
Empion del bosco gli bramosi mirti.

151 Vedi Venere bella e con lei Marte,
Cinto di ferro i piè, le braccia e il collo;
E Plutone e Proserpina in disparte.

154 Vedi Junon gelosa e il biondo Apollo,
Che solea disprezzar l' etate e l' arco,
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.

157 Che debb' io dire? In un passo men varco:
Tutti son chiusi qui gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco,

160 Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO SECONDO

Il poeta è impedito di domandare della nuova schiera d' amanti. Parla del suo innamoramento e delle bellezze di Laura. Qualità della vita degli amanti.

Era sì pieno il cor di maraviglie,
Ch' io stava come l' uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch' altri il consiglie;

4 Quando l' amico mio: Che fai? Che mire?
Che pensi? disse, non sai tu ben ch' io
Son della turba, e conviemmi seguire?

7 Fratel, risposi, e tu sai l' esser mio,
E l' amor dèi saper, che m' à sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal disio.

10 Et egli: Io t' avea già tacendo inteso;
Tu vuoi udir chi son questi altri ancora;
Io tel dirò, se il dir non m' è conteso.

13 Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora,
Egli è Pompeo, et à Cornelia seco,
Che ancor di Tolomeo si lagna e plora.

16 L' altro più di lontan, quello è il gran Greco,
Nè vede Egisto e l' empia Clitennestra;
Or puoi veder Amor s' egli è ben cieco.

19 Altra fede, altro amor; vedi Ipermestra,
Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra,
Leandro in mare, et Ero alla finestra.

22 Quel sì pensoso è Ulisse, affabile ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega;
Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.

25 L' altro è il figliuol d' Amilcare, e nol piega
In cotanti anni Italia tutta e Roma;
Vil femminella in Puglia il prende e lega.

28 Quella, che 'l suo signor con breve coma
Va seguitando, in Ponto fu regina,
Ora in atto servil sè stessa doma.

31 L' altra è Porzia, che 'l ferro e 'l foco affina;
Quell' altra è Giulia, e duolsi del marito,
Che alla seconda fiamma più s' inchina.

34 Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
Che non si muta, e d' aver non gl' incresce
Sette e sette anni per Rachel servito.

37 Vivace amor, che negli affanni cresce!
Vedi il padre di questo, e vedi l' avo
Come di sua magion sol con Sara esce.

40 Poi guarda come Amor crudele e pravo
Vince David, e sforzalo a far l' opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.

43 Simile nebbia par ch' oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'n tutto il parta dal signor di sopra.

46 Ve' l' altro, che in un punto ama e disama;
Vedi Tamar, che al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.

49 Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Vie più forte che saggio, che per ciancie
In grembo alla nemica il capo pone.

52 Vedi qui ben fra quante spade e lancie
Amore, il sonno et una vedovetta
Col bel parlare e sue polite guancie

55 Vince Oloferne; e lei tornar soletta
Con un' ancilla e con l' orribil teschio,
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.

58 Vedi Sichen e il suo sangue, che è meschio
Della circoncisione e della morte;
E il padre colto e 'l popolo ad un veschio:

61 Questo gli à fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero, e 'l suo amore in qual modo
Va medicando, acciocchè in pace il porte.

64 Dall' un si scioglie e lega all' altro nodo:
Cotale à questa malattia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

67 Vuoi vedere in un cor diletto e tedio,
Dolce et amaro? Or mira il fiero Erode:
Amore e Crudeltà gli àn posto assedio.

70 Vedi come arde in prima, e poi si rode,
Tardi pentuto di sua feritate,
Marianne chiamando, che non l' ode.

73 Vedi tre belle donne innamorate;
Procri, Artemisia con Deidamia,
Et altrettante ardite e scellerate;

76 Semiramis e Bibli e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della sua non concessa e torta via.

79 Ecco quei, che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
Ove convien che 'l vulgo errante agogni.

82 Vedi Ginevra, Isotta e l' altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che insieme
Vanno facendo dolorosi pianti.

85 Così parlava; et io come chi teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Pensando già dove altri ancor nol preme,

88 Avea color d' un uom tratto di tomba;
Quando una giovinetta ebbi dal lato,
Pura assai più che candida colomba.

91 Ella mi prese; et io ch' avrei giurato
Difendermi da un uom coperto d' armi,
Con parole e con cenni fui legato.

94 E come ricordare in vero parmi,
L' amico mio più presso mi si fece,
E con un riso, per più doglia darmi,

97 Dissemi entro l' orecchia: Omai ti lece
Per te stesso parlar come ti piace,
Che tutti siam macchiati d' una pece.

100 Io era un di color, cui più dispiace
Dell' altrui ben, che del suo mal, vedendo
Chi m' avea preso in libertate e 'n pace;

103 E, come tardi dopo il danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.

103 Gli occhi dal suo bel viso non torcea,
Come uom, ch' è infermo, e di tal cosa ingordo,
Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.

109 Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Che tremo ancor, qualor me ne ricordo.

112 Da quel tempo ebb' io gli occhi umidi e bassi,
Il cuor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.

115 Da indi in qua, cotante carte aspergo
Di sospiri, di lacrime e d' inchiostro,
Tante ne squarcio, n' apparecchio e vergo.

118 Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D' Amore, e che si teme e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro.

121 E veggio andar la sì leggiadra fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sue virtute e di mie spoglie altera.

124 Dall' altra parte, s' io discerno bene,
Questo signor, che tutto il mondo sforza,
Teme di lei; ond' io son fuor di spene:

127 Chè a mia difesa non ò ardir, nè forza;
E quello, in ch' io sperava, lei lusinga,
Che me e gli altri crudelmente scorza.

130 Costei non è chi tanto o quanto stringa:
Così selvaggia e rebellante suole
Dalle insegne d' Amore andar solinga.

133 E veramente è fra le stelle un Sole,
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suo disdegno e sue parole;

136 Le chiome accolte in oro e sparse al vento,
E gli occhi accesi d' un celeste lume,
M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.

139 Chi poria il mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando, e la virtute,
Ove è il mio stil come al mar picciol fiume?

142 Nuove cose e giammai più non vedute,
Nè da veder ancor più d' una volta,
Ove tutte le lingue sarien mute.

145 Così preso mi trovo, et ella sciolta,
E priego giorno e notte, o stella iniqua!
Et ella a pena di mille un n' ascolta.

148 Dura legge d' Amor! ma benchè obliqua,
Servar conviensi: però che ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.

151 Or so come da sè il cuor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra e tregua,
E coprir suo dolor, quando altri il punge.

154 E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.

157 So come sta tra' fiori ascoso l' angue,
Come sempre fra due si veglia e dorme,
Come san corpo senza febre langue.

160 So della mia nemica cercar l' orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L' amante nello amato si trasforme.

163 So fra lunghi sospiri e brievi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, sendo dal cor l' alma divisa.

166 So mille volte il dì' ingannar me stesso;
So, seguendo il mio foco ovunche e' fugge,
Arder da lungi et aggiacciar da presso.

169 So come Amor sopra la mente rugge,
E come ogni ragione indi discaccia,
E so in quante maniere il cor si strugge.

172 So di che poco canape s' allaccia
Un' anima gentil, quando ella è sola,
Se non v' è chi per lei difesa faccia.

175 So come Amor saetta, e come vola,
E so come or minaccia et or perquote,
Come ruba per forza e come invola;

178 E come sono instabili sue rote,
Le speranze dubiose e 'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vote;

181 Come nell' ossa il suo foco è coperto,
E nelle vene vive occulta piaga,
Onde è morte palese, e incendio aperto.

184 In somma so come è incostante e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti:
Con poco dolce molto amaro appaga.

187 E so i costumi, lor sospiri e canti
E 'l parlar rotto e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti,

190 E quale è il mel temprato con l' assenzio.

CAPITOLO TERZO

Innamorato che si fu il poeta, si domestica con gli altri conservi suoi, de' quali conobbe le pene e i casi. Vede alcuni poeti amorosi di varie nazioni. Piange la morte di Tommaso Caloria, e loda Lelio e Socrate suoi amicissimi. Egli e i suoi compagni prigioni sono menati in trionfo.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ove alcun tempo fui,

4 Io, ch' era più salvatico che' cervi,
Ratto dimesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi.

7 E le fatiche lor vidi e' lor frutti,
Per che torti sentieri e con quale arte
All' amoroso giogo eran condutti.

10 Mentre ch' io volgea gli occhi in ogni parte,
S' io ne vedessi alcun di chiara fama,
O per antiche, o per moderne carte,

13 Vidi colui, che sola Euridice ama
E lei segue in inferno e per lei morto,
Con la lingua già fredda ancor la chiama.

16 Alceo conobbi', a dir d' amor sì scorto,
Pindaro, Anacreonte, che rimesse
Avea sue Muse sol d' Amore in porto.

19 Vidi Virgilio, e parmi intorno avesse
Compagnia d' alto ingegno e da trastullo;
Di quei, che volentier già al mondo elesse.

22 L' uno era Ovidio, e l' altro era Catullo,
L' altro Properzio, che d' amor cantaro
Fervidamente, e l' altro era Tibullo.

25 Una giovane greca a paro a paro
Co' nobili poeti iva cantando,
Et un suo stile avea soave e raro.

28 Così or quinci, or quindi rimirando,
Vidi altra gente in una verde piaggia,
Pur d' amor volgarmente ragionando.

31 Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo,
Che di non esser primo par che ira aggia.

34 Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo,
Onesto Bolognese; e ' Ciciliani,
Che già fur primi, e quivi eran da sezzo.

37 Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani,
Come ogni uom vide; e poi v'era un drappello
Di portamenti e di vulgari strani.

40 Fra tutti il primo è Arnaldo Daniello,
Gran maestro d' amor, che alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir strano e bello.

43 Eravi quei, che Amor sì lieve afferra;
L' un Piero, e l' altro men famoso Arnaldo,
E quei, che fur conquisi con più guerra;

46 Io dico l' uno e l' altro Raimbaldo,
Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo;

49 Fólco, quel che a Marsiglia il nome à dato,
Et a Genova tolto, et allo stremo
Cangiò per miglior patria abito e stato;

52 Giaufre Rudel, che usò la vela e il remo
A cercar la sua morte; e quel Guiglielmo,
Che, per cantare, à il fior de' suoi dì' scemo;

55 Amerigo, Bernardo, Ugo et Anselmo
E molti altri ne vidi, a chi la lingua
Lancia e spada fu sempre e scudo et elmo.

58 E poi convien che 'l mio dolor distingua;
Volsimi a' nostri, e vidi il buon Tomasso,
Che ornò Bologna, et or Messina impingua.

61 O fugace dolcezza, o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza il qual non sapea muovere un passo?

64 Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Bene è il viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi, e fola di romanzi.

67 Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima;
Con lor più lunga via convien che vada.

70 O qual coppia d' amici, che nè in rima
Poria, nè in prosa ornar assai, nè in versi,
Se, come dee, virtù nuda si estima!

73 Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti e tre sempre ad un giogo,
A questi le mie piaghe tutte apersi.

76 Da costor non mi può tempo, nè luogo
Divider mai, siccome spero e bramo,
Infino al cener del funereo rogo.

79 Con costor colsi il glorioso ramo,
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella, che io tanto amo.

82 Ma pur di lei, che il cuor di pensier m' empie,
Non potei coglier mai ramo, nè foglia:
Sì fur le sue radici acerbe et empie.

85 Onde, benchè talor dolor mi scioglia,
Come uom, ch' è offeso, quel, che con questi occhi
Vidi, m' è freno, ch' io più non mi doglia.

88 Materia di coturni, e non di socchi,
Veder preso colui, ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rinturati e sciocchi.

91 Ma prima vo' seguir quel di noi feo,
E poi dirò quel, che d' altrui sostenne,
Opra non mia; ma d' Omero e d' Orfeo.

94 Seguimmo il vol delle purpuree penne
De' veloci corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne.

97 Nè rallentate le catene o scosse;
Ma stracciati per selve e per montagne,
Tal che nissun sapea in qual mondo fosse.

100 Giace, dove l' Egeo sospira e piagne,
Una isoletta delicata e molle
Più d'altra, che il Sol scalda o che 'l mar bagne.

103 Nel mezzo è un fiorito e verde colle
Con aure sì suavi e sì dolci acque,
Che ogni maschio pensier dell' alma tolle.

106 Questa è la terra, che cotanto piacque
A Venere, e in quel tempo a lei fu sacra,
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque.

109 Et è ancor di virtù sì nuda e macra,
Tanto ritien del primo abito vile,
Che par dolce a' cattivi, et a' buoni acra.

112 Or quivi trionfò il signor gentile
Di noi e d' altri tutti, che ad un laccio
Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.

115 Pensieri in grembo, e vanitadi in braccio,
Diletti fuggitivi, e ferma noia,
Rose d' inverno, a mezza state il ghiaccio;

118 Dubbia speme davanti e breve gioia,
Penitenzia e dolor dopo le spalle,
Qual nel regno di Roma, o qual di Troia.

121 E mormòrava tutta quella valle
D' un concento d' augelli, e le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle;

124 Rivi correnti di fontane vive,
Al caldo tempo su per l' erba fresca
E l' ombra spessa e l' aure dolci estive.

127 Poi, quando il verno e l' aer si rinfresca,
Tepidi Soli e giuochi e cibi et ozio
Lento, che i semplicetti cori invesca.

130 Era nella stagion, che l' equinozio
Fa vincitore il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio.

133 O di nostra Fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo et in quell'ora,
Che più largo tributo agli occhi chiede,

136 Trionfar volse quel, che il vulgo adora;
E vidi a qual servaggio et a qual morte
Et a qual strazio va chi s' innamora.

139 Errori e sogni et immagini smorte
Erano intorno al carro trionfale.
E false opinion sopra le porte;

142 E lubrico sperar su per le scale,
E dannoso guadagno e l' util danno,
E gradi, ove più scende chi più sale:

145 Stanco riposo e riposato affanno,
Chiaro disnore e gloria oscura e nigra,
Perfida lealtade e fido inganno:

148 Sollecito furor e ragion pigra,
Carcere, ove si vien per strade aperte,
Ove per strette con dolor si migra;

151 Ratte scese all' entrare, all' uscir erte,
Dentro, confusion turbida e mischia
Di certe doglie e d' allegrezze incerte.

154 Non bollì mai Vulcan, Lipari o Ischia,
Stromboli o Mongibello in tanta rabbia;
Poco ama sè chi 'n tal gioco s' arrischia.

157 In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo, ove le penne usate
Mutai per tempo e la mia prima labbia.

160 E 'ntanto, pur sognando libertate,
L' alma, che 'l gran disio fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.

163 Rimirando, ero io fatto al Sol di neve,
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro;
Quasi lunga pittura in tempo breve,

166 Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna addietro.

CAPITOLO QUARTO

Il Poeta ragiona con Massinissa, con Sofonisba e con Seleuco.
Molti amanti non riconobbe, ed alcuni raffigurò.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci, or quindi mi volgea, guardando
Cose, ch' a raccontarle è breve l' ora.

4 Giva il cor di pensiero in pensier, quando
Tutto a sè il trasser due, che a mano a mano
Passavan dolcemente lagrimando.

7 Mossemi il lor leggiadro abito e strano,
E il parlar peregrin, che m' era oscuro;
Ma lo interprete mio mel fece piano.

10 Poi ch' io seppi chi eran, più securo
M' accostai loro, che l' un spirto amico
Al nostro nome, l' altro era empio e duro.

13 Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,
Cominciai, non t' incresca quel, ch' io dico.

16 Mirommi, e disse: Volentier saprei
Innanzi chi tu se', che così bene
Ài ispiato ambo gli affetti miei.

19 L' esser mio, gli risposi, non sostiene
Tanto conoscitor, che così lunge
Di poca fiamma gran luce non viene.

22 Ma tua fama real per tutto aggiunge,
E tal, che mai non ti vedrà nè vide,
Con bel nodo d' amor teco congiunge.

25 Or dimmi, se colui in pace vi guidi;
E mostrai il duca lor, che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?

28 La lingua tua, al mio nome sì presta,
Pruova, disse ei, che il sappi per te stesso;
Ma dirò, per sfogar l' anima mesta.

31 Avendo in quel sommo uom tutto il cor messo,
Tanto che a Lelio ne do vanto a pena,
Ovunche fur sue insegne, io fui lor presso.

34 A lui Fortuna fu sempre serena;
Ma non già quanto degno era il valore,
Del qual più, che altro mai, l'alma ebbe piena.

37 Poi che l' arme romane a grande onore
Per lo estremo occidente furon sparse,
Quivi ci giunse e ci congiunse Amore.

40 Nè mai più dolce fiamma in due cori arse,
Nè sarà, credo; oimè, ma poche notti
Furo a tanti desir pur brievi e scarse.

43 Indarno a marital giogo condotti,
Che del nostro furor scusa non valse,
E i legittimi nodi furon rotti.

46 Quello, che sol più, ch' altri in virtù salse,
Ne dipartì con sue sante parole,
Che de' nostri sospir nulla gli calse.

49 E ben che il fesse, quel mi dolse e dole;
Pur vidi in lui chiara virtute accesa,
Che in tutto è orbo chi non vede il Sole.

52 Gran giustizia agli amanti è grave offesa;
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.

55 Padre m' era in onore, in amor figlio,
Fratel negli anni; onde ubbidir convenne;
Ma col cor tristo e col turbato ciglio.

58 Così questa mia cara a morte venne,
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi, che servir, sostenne.

61 Et io del mio dolor ministro fui,
Che il pregator e' prieghi fur sì ardenti,
Che offesi me, per non offender lui.

64 E manda' le il velen con sì dolenti
Pensier, com' io so bene, et ella il crede;
E tu, se tanto ò quanto d' amor senti.

67 Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio bene, ogni speranza
Perdere elessi, per non perder fede.

70 Ma cerca omai, se trovi in questa danza
Notabil cosa, perchè il tempo è leve,
E più dell' opra, che del tempo avanza.

73 Pien di pietate era io, pensando al breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti,
Parvemi avere al Sole un cor di neve;

76 Quando udi' dir su nel passar davanti:
Costui certo per sè già non mi spiace;
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.

79 Pon, diss' io, il core, o Sofonisba, in pace,
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde, et ora a terra giace.

82 Et ella: Altro vogl' io che tu mi mostre:
Se Africa pianse, Italia non ne rise,
Domandatene pur le istorie vostre.

85 In questo mezzo il mio amico si mise,
Sorridendo, con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.

88 Come uom, che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier dell' andar molto diffalca;

91 Così l' andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti; di che ancor m' aggrada
Saper quanto ciascuno e qual foco arda.

94 Io vidi un da man destra fuor di strada,
A guisa di chi brami e trovi cosa,
Onde poi vergognoso e lieto vada,

97 Donare altrui la sua diletta sposa;
O sommo amore, o nuova cortesia!
Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa

100 Parea del cambio, e givansi per via
Parlando insieme di lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.

103 Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Eran già per seguire altro cammino,
E dissi al primo: Io prego che tu aspetti.

106 Et egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista, si ritenne un poco;
E poi, del mio voler quasi indovino,

109 Disse: Io Seleuco son, questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
Ma ragion contra forza non à loco.

112 Questa, mia in prima, sua donna fu poi,
Che, per camparlo d' amorosa morte,
Gli diedi, e 'l don fu licito fra noi.

115 Stratonica è il suo nome; è nostra sorte,
Come vedi, indivisa, e per tal segno
Si mostra il nostro amor tenace e forte.

118 Che contenta è costei lasciarmi il regno,
Io il mio diletto, e questi la sua vita,
Per far via più, che sè, l'un l'altro degno.

121 E se non fosse la discreta aita
Del fisico gentil, che ben s' accorse,
L' età sua sul fiorir era finita.

124 Tacendo, amando, quasi a morte corse;
E l' amar forza, e il tacer fu virtute,
La mia, vera pietà, che a lui soccorse.

127 Così disse; e, come uom, che il voler mute,
Col fin delle parole i passi volse,
Che a pena mi potè render salute.

130 Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse,
Rimasi grave e sospirando andai,
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,

133 Infin che mi fu detto: Troppo stai
In un pensiero alle cose diverse,
E 'l tempo, che è brevissimo, ben sai.

136 Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quanti erano ivi amanti nudi e presi,
Tal che l' occhio la vista non sofferse.

139 Vari di lingue, e vari di paesi
Tanti, che di mille un non seppi il nome;
Ma fanno istoria que' pochi, che intesi.

142 Perseo v' era, e volsi saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.

145 Ivi il vano amador, che la sua propia
Bellezza desiando, fu distrutto,
Povero sol, per troppo averne copia:

148 Chè divenne un bel fior senza alcun frutto;
E quella, che, lui amando, ignuda voce,
Fecesi il corpo un duro sasso asciutto.

151 Ivi quell' altro al suo mal sì veloce,
Ifi, che amando altrui, sè in odio ebbe,
Con più altri dannati a simil croce;

154 Gente, cui per amar vivere increbbe,
Ove raffigurai alcun moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.

157 Quei due, che féce Amor compagni eterni,
Alcione e Ceice, in riva al mare
Fare i lor nidi a' più soavi verni.

160 Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopra un sasso assiso,
Et or sotto acqua, et ora alto volare.

163 E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando; e correre Atalanta,
Da tre palle d' or vinta e da un bel viso.

166 Seco è Ippomenes, che fra cotanta
Turba d' amanti e miseri cursori,
Sol di vittoria si rallegra e vanta.

169 Tra questi fabulosi e vani amori
Vidi Aci e Galatea, che in grembo gli era,
E Polifemo farne gran rumori;

172 Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
Senza colei, cui sola par che pregi,
Noiando un' altra amante acerba e fera;

175 Canente e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli il nome, il real manto e' fregi.

178 Vidi il pianto d' Egeria; in vece d' osse
Scilla indurarsi in petra aspra et alpestra,
Che del mar siciliano infamia fosse;

181 E quella, che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E il ferro ignudo tien dalla sinestra;

184 Pigmalion con la sua donna viva,
E mille, che in Castalia et Aganippe
Udi' cantar per l' una e l' altra riva;

187 E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

TRIONFO DELLA PUDICIZIA

CAPITOLO UNICO

Gl' Idii e gli uomini grandissimi furono domati da Amore, non però Laura, sopra la quale non ebbe alcun potere, anzi ella ne trionfò. Da Scipione viene accompagnata al tempio della Pudicizia. Amore è sotto la guardia del toscano Spurina.

Quando ad un giogo et ad un tempo quivi
Perdomita l' altezza degli Dei
E degli uomini vidi al mondo divi;

4 Io presi esemplo de' lor stati rei,
Facendo mio profitto l' altrui male
In consolare i casi e dolor miei.

7 Che s' io veggio d' un arco e d' uno strale
Febo percosso e il giovane d' Abido,
L' un detto Dio, l' altro uom puro mortale;

10 E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d' Enea, come è il pubblico grido;

13 Non mi debbo doler s' altri mi vinse
Giovane incauto, disarmato e solo;
E se la mia nemica Amor non strinse,

16 Non è ancor questa gran cagion di duolo,
Che in abito il rividi, ch' io ne piansi:
Sì tolte gli eran l' armi e il gire a volo.

19 Non con altro furor d' impeto dansi
Due leon fieri e due folgori ardenti,
Che in cielo, in terra, in mar dar loco fansi;

22 Ch' io vidi Amor con tutti suoi argomenti
Muover contro a colei, di cui ragiono,
E lei più presta assai, che fiamma o venti.

25 Non fa sì grande o sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi, quando irate sono;

28 Che vie maggiore in su la prima mossa
Non fusse del dubioso e grave assalto,
Ch' io non creo che ridir si sappia o possa.

31 Ciascun per sè si ritraeva in alto,
Per veder meglio; e l' orror della impresa
I cuori e gli occhi avea fatto di smalto.

34 Quel vincitor, che prima era all' offesa,
Da man destra lo stral, dall' altra l' arco,
E la corda all' orecchia avea già tesa.

37 Non corse mai sì lievemente al varco
D' una fugace cerva un leopardo
Libero in selva o di catene scarco,

40 Che non fusse stato ivi lento e tardo:
Tanto amor pronto venne a lei ferire
Con le faville al volto, ond' io tutto ardo.

43 Combattea in me con la pietà il desire,
Che dolce m' era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.

46 Ma virtù, che da' buon non si scompagna,
Mostrò in quel punto ben come a gran torto
Chi abbandona lei, d' altrui si lagna.

49 Che giammai schermitor non fu sì accorto
A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto;

52 Come uno schermo intrepido et onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, chi l' attende, agro e funesto.

55 Io ero al fin con gli occhi e col cor fiso,
Sperando la vittoria, onde esser suole,
E di non esser poi da lei diviso,

58 Come chi smisuratamente vole,
Che à scritte, innanzi che a parlar cominci,
Negli occhi e nella fronte le parole;

61 Volevo io dir: Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei, se io ne son degno,
Nè temer che giammai mi sciolga quinci;

64 Quando il vidi pien d' ira e di disdegno
Sì grave, che a ridirlo sarien vinti
Tutti i maggior, non che un sì basso ingegno.

67 Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltade, in piacer tinti.

70 Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l' altre usate ire in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma.

73 Nè fu sì ardente Cesare in Tessaglia
Contro al genero suo, com' ella fue
Contro a colui, ch' ogni lorica smaglia.

76 Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti, o gloriosa schiera!
E teniensi per mano a due a due.

79 Onestate e vergogna alla fronte era,
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera;

82 Senno e modestia all' altre due confine,
Abito con diletto in mezzo il core,
Perseveranza e gloria in su la fine;

85 Bella accoglienza, accorgimento fuore,
Cortesia intorno intorno e puritate,
Timor d' infamia e sol disio d' onore;

88 Pensier canuti in giovanile etate,
E la concordia, ch' è sì rara al mondo,
Con somma pudicizia alma beltate.

91 Tal venia contro Amor, e in sì secondo
Favor del Cielo e delle ben nate alme,
Che della vista io non soffersi il pondo.

94 Mille e mille famose e care salme
Tor gli vid' io, e scuotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.

97 Non fu il cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe,
Vinto alla fine dal giovan romano.

100 Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutto Israel dava le spalle,

103 Al primo sasso del garzon ebreo;
Nè Ciro in Scizia, ove la vedova orba
La gran vendetta e memorabil feo.

106 Come uom, ch' è sano, e in un momento ammorba,
Che sbigottisce, e duolsi occulto in atto,
Che vergogna con man dagli occhi forba;

109 Cotale era egli, e tanto a peggior patto,
Che paura, dolor, vergogna et ira
Eran nel volto suo tutte ad un tratto.

112 Non freme così il mar, quando s' adira,
Non Inarime, allor che Tifeo piagne,
Nè Mongibel, se Encelado sospira.

115 Passo qui cose gloriose e magne,
Ch' io vidi e dir non oso; alla mia donna
Vegno et all' altre sue minor compagne.

118 Ella avea in dosso il di' candida gonna,
Lo scudo in man, che mal vide Medusa;
D' un bel diaspro era ivi una colonna,

121 Alla qual, d' una in mezzo Lete infusa
Catena di diamante e di topazio,
Che al mondo fra le donne oggi non s' usa,

124 Legar lo vidi e farne quello strazio,
Che bastò bene a mille altre vendette,
Et io per me ne fui contento e sazio.

127 Io non potrei le sacre e benedette
Vergini, che ivi fur, chiudere in rima;
Non Clio, Calliope co l' altre sette.

130 Ma d' alquante dirò, ch' erano in cima
Su di vera onestate, infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima.

133 L' altra è Penelope; queste gli strali
Avean spezzati e la faretra al lato
A quel protervo, e spennacchiate l' ali.

136 Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro e di pietate,
Che a sua figlia et a Roma cangiò stato,

139 L' una e l' altra ponendo in libertate ;
Poi le Tedesche, che con aspra morte
Servaron lor barbarica onestate.

142 Judit ebrea, la saggia, casta e forte ;
E quella Greca che saltò nel mare,
Per morir nota, e fuggir dura sorte.

145 Con queste e con certe altre anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.

148 Fra l' altre la vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro;
E, per purgarsi d' ogni fama ria,

151 Portò dal fiume al tempio acqua col cribro.
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera, che di suo nome empie ogni libro.

154 Poi vidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto e fido
Sposo, e non per Enea, volse ire al fine.

157 Tacia il volgo ignorante; e dico Dido,
Cui studio d' onestate a morte spinse,
Non vano amor, come è il pubblico grido.

160 Al fin vidi una, che si chiuse e strinse
Sopra Arno per salvarsi, e non le valse,
Che forza altrui il suo bel pensier vinse.

163 Era il trionfo, dove l' onde salse
Percuoton Baia, ch' al tepido verno
Giunse a man destra, e in terra ferma salse.

166 Ivi, fra monte Barbaro et Averno,
L' antichissimo albergo di Sibilla
Lasciando, se n' andar fino a Linterno.

169 In così angusta e solitaria villa
Era il grande uom, che d' Africa s' appella,
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.

172 Qui dell' ostile onor l' alta novella,
Non scemato con gli occhi, a tutti piacque;
E la più casta v' era, e la più bella.

175 Nè il trionfo d' altrui seguire spiacque
A lui, che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi e per impèri nacque.

178 Così giugnemmo alla città sovrana
Nel tempio pria, che dedicò Sulpizia,
Per spegner ne la mente fiamma insana.

181 Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Che accende in cor gentile oneste voglie,
Non di gente plebea; ma di patrizia.

184 Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice, ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie.

187 Il giovane toscan, che non ascose
Le belle piaghe, che il fer non sospetto,
Del comune inimico in guardia pose

190 Con parecchi altri; e fummi il nome detto
D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto,

193 Fra' quali io vidi Ippolito e Joseppe.

TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO

Laura da Roma torna vittoriosa in Provenza, e ragiona con la Morte. Il Petrarca parla della vanità delle cose mondane, e della morte di Laura.

Questa leggiadra e graziosa donna,
Che oggi è un nudo spirto e poca terra,
E fu già di valore alta colonna,

4 Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico,
Che con suoi ingegni tutto il mondo atterra,

7 Non con altre armi, che col cor pudico
E col bel viso e co' pensieri schivi,
Col parlar saggio e d' onestate amico.

10 Era miracol nuovo a veder quivi
Rotto l' arme d' Amore e le saette,
E tal morto da lui, e tal preso ivi;

13 La bella donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto insieme strette.

16 Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo e d' istoria.

19 Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde un candido ermellino,
Che oro fino e topazi al collo tegna.

22 Non uman veramente; ma divino
Loro andare era e lor sante parole:
Beato se chi nasce a tal destino!

25 Stelle chiare pareano, in mezzo un Sole,
Che tutte ornava e non togliea lor vista,
Di rose incoronate e di viole.

28 E come gentil core onore acquista,
Così venia quella brigata allegra,
Quando vidi una insegna oscura e trista;

31 Et una donna involta in veste negra,
Con un furor, qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fusse a Flegra,

34 Si mosse e disse: O tu, donna, che vai
Di gioventute e di bellezza altera,
E di tua vita il termine non sai,

37 Io son colei, che sì importuna e fera
Chiamata son da voi, o sorda o cieca
Gente, a cui si fa notte anzi che sera.

40 Io ò condotto al fin la gente greca
E la troiana, all' ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e seca;

43 Populi alteri barbareschi e strani;
E, giugnendo quando altri non m' aspetta,
Ò interrotti infiniti pensier vani.

46 Or a voi, quando il viver più diletta,
Drizzo il mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.

49 In costor non ài tu ragione alcuna,
Et in me poca; sola in questa spoglia,
Rispuose quella, che fu nel mondo una.

52 Altri so che ne arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende,
A me fia grazia che di qui mi scioglia.

55 Qual è chi in cosa nuova gli occhi tende,
E vede, onde al principio non s' accorse,
Sì che or si maraviglia e si riprende;

58 Tal si fe quella fera; e, poi che in forse
Fu stata un poco, ben le riconosco,
Disse, e so quando il mio dente le morse.

61 Poi con ciglio men torbido e men fosco
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai del nostro tosco.

64 Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pure il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.

67 Io son disposta farti un tale onore,
Quale altrui far non soglio, e che tu passi
Sanza paura e sanza alcun dolore.

70 Come piace al Signor, che in cielo stassi,
Et indi regge e tempra l' universo,
Farai di me quel, che degli altri fassi.

73 Così rispuose ; et ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Sì che ritrar nol può prosa, nè verso.

76 Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendiei
Per molto tempo quella turba magna.

79 Ivi eran quei, che fur detti felici,
Pontefici, regnanti e imperadori ;
Or sono ignudi, miseri e mendici.

82 U' son or le ricchezze, u' son gli onori
E le gemme e li scettri e le corone
E le mitre co' purpurei colori ?

85 Miser chi speme in cosa mortal pone !
Ma chi non ve la pone ? E, s' e' si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.

88 O ciechi, il tanto affaticar che giova ?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E il nome vostro appena si ritrova.

91 Pur delle mille una utile fatica,
Che non sien tutte vanità palesi ;
Chi intende vostri studi, sì mel dica.

94 Che vale a soggiogar gli altrui paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi ?

97 Dopo l' imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terre o tesoro,
Vie più dolce si trova l' acqua e 'l pane

100 E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l' oro?
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Tempo è, ch' io torni al mio primo lavoro.

103 Io dico che giunta era l' ora estrema
Di quella breve vita gloriosa
E 'l dubbio passo, di che il mondo trema.

106 Era a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper se esser può Morte pietosa.

109 Quella bella compagna era ivi accolta,
Pure a vedere e contemplare il fine,
Che far conviensi, e non più d' una volta;

112 Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.

115 Così del mondo il più bel fiore scelse,
Non già per gloria; ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.

118 Quanti lamenti lacrimosi sparsi
Furo ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
Per ch' io lunga stagion cantai et arsi!

121 E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.

124 Vattene in pace, o vèra mortal Dea,
Dicean; e tal fu ben; ma non le valse
Contro a la Morte in sua ragion sì rea.

127 Che fia dell' altre, se questa arse et alse
In poche notti e cangiossi più volte?
O umane speranze cieche e false!

130 Se la terra bagnar lacrime molte
Per la pietà di quell' alma gentile,
Chi il vide, il sa; tu il pensa, che l'ascolte.

133 L' ora prima era e 'l di' sesto d' Aprile,
Che già mi strinse, et or mio laccio sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!

136 Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quanto io di libertate,
O della vita, ch' altri non mi tolse.

139 Debito al mondo e debito all' etate
Cacciar me innanzi, che ero giunto in prima,
Nè a lei torre ancor sua dignitate.

142 Or qual fusse il valor, qui non si stima,
Ch' a pena oso pensarne, non ch' io sia
Ardito di parlarne o in versi o in rima.

145 Virtù morta è, bellezza e leggiadria,
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano: Omai di noi che fia?

148 Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno,
Col canto pien d' angelico diletto?

151 Lo spirto è per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtù in sè romito;
Fatto era in quella parte il ciel sereno.

154 Nessun degli avversari fu sì ardito,
Che apparisse giammai con vista oscura,
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.

157 Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pure al bel volto era ciascuna attenta,
E per desperazion fatta secura;

160 Non come fiamma, che per forza è spenta;
Ma che per sè medesma si consume,
Se ne andò in pace l' anima contenta;

163 A guisa d' un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fine suo chiaro costume.

166 Pallida no; ma più che nieve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar, come persona stanca.

169 Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel, che morir chiaman gli sciocchi;

172 Morte bella parea nel suo bel viso.

CAPITOLO SECONDO

Sembra al poeta nel sogno veder Laura, che lo consola del dolore sentito per la morte di lei.

La notte, che seguì l' orribil caso,
Che spense il Sole, anzi il ripose in cielo,
Onde io son qui, come uom cieco rimaso,

4 Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol da' sogni confusi torre il velo;

7 Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata,
Mosse ver me da mille altre corone;

10 E quella man già tanto desiata
A me, parlando e sospirando, porse;
Onde eterna dolcezza al cuor m' è nata:

13 Riconosci colei, che in prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come il cuor giovenil di lei s' accorse?

16 Così pensosa, in atto umile e saggio,
S' assise, e seder femmi in una riva,
La quale ombrava un bel lauro et un faggio.

19 Come non conosco io l' alma mia Diva?
Risposi in guisa d' uom, che parla e plora:
Dimmi pur, priego, se sei morta o viva.

22 Viva sono io, e tu se' morto ancora,
Diss'ella, e sarai sempre, in fin che giunga,
Per levarti di terra, l' ultima ora.

25 Ma il tempo è brieve, e nostra voglia lunga;
Però t' avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,
Anzi che 'l giorno, già vicin, ne aggiunga.

28 Et io: Al fin di quest' altra serena,
Ch' à nome vita, che per prova il sai,
Deh dimmi se 'l morire è sì gran pena.

31 Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
Et all' opinion sua cieca e dura,
Esser felice tu non puoi giammai.

34 La morte è fin d' una prigione oscura
A l' anime gentili; a l' altre è noia,
Ch' ànno posto nel fango ogni lor cura.

37 Et ora il morir mio, che sì ti noia,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.

40 Così parlava; e gli occhi avea al ciel fissi
Divotamente, poi misse in silenzio
Quelle labbia rosate, infin ch' io dissi:

43 Silla, Mario, Neron, Gaio e Mesenzio,
Stomachi, fianchi e febri ardenti fanno
Parer la morte più amara, che assenzio.

46 Negar non posso, disse, che l' affanno,
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
E più la tema dell' eterno danno;

49 Ma pur che l' alma in Dio sè riconforte,
E 'l cor, che 'n sè medesmo forse è lasso,
Che altro, ch' un sospir brieve, è la morte?

52 Io avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma e l' anima ancor pronta,
Quando udi' dire in un suon tristo e basso:

55 O misero colui, che' giorni conta,
E pargli l' un mille anni: indarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!

58 E cerca il mare e tutte le sue rive,
E sempre un stil, dovunche fusse, tenne,
Sol di lei parla, o di lei pensa e scrive.

61 Allora in quella parte, onde il suon venne,
Gli occhi languidi volgo, e veggio quella,
Che amò noi, me sospinse e te ritenne.

64 Riconobbila al volto e alla favella,
Che spesso à già il mio cor racconsolato,
Or grave or saggia, allora onesta e bella.

67 E quando io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara,
Ch' a dire et a pensare a molti à dato;

70 Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di questa mansueta
E dolce morte, ch' a' mortali è rara.

73 Che 'n tutto quel mio passo ero io più lieta,
Che qual d' esilio al dolce albergo riede,
Se non che mi stringea di te sol pieta.

76 Deh, Madonna, diss' io, per quella fede,
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Et or negli occhi di chi tutto vede,

79 Creovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire,
Non lassando vostra alta impresa onesta?

82 Che' vostri dolci sdegni e le dolci ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molti anni in dubbio il mio desire.

85 A pena ebb' io queste parole ditte,
Ch' io vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte.

88 Poi disse, sospirando: Mai diviso
Non fu da te il mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.

91 Perchè a salvar me e te null' altra via
Era, e la nostra giovinetta fama:
Nè per ferza è però madre men pia.

94 Quante volte diss' io: Questi non ama,
Anzi arde; or si convien che a ciò proveggia,
E mal può provveder chi teme e brama.

97 Quel di fuor miri, e quel d' entro non veggia.
Questo fu quel, che più ch' altro ti strinse
Spesso, come caval, che in fren vaneggia.

100 Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, che Amore ardeva il core;
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.

103 Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai in te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.

106 E se fu passion troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi et or timorosa, et or dolente.

109 Questi fur teco miei ingegni e mie arti,
Or benigne accoglienze et ora sdegni;
Tu 'l sai, che n' ài cantato in mille parti.

112 Ch' io vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lacrime, ch' io dissi: Questi è corso;
S' io non l' aito, che 'l conosco a' segni.

115 Allor provvidi d' onesto soccorso.
Talor ti vidi ta' speroni a fianco,
Ch' io dissi: Qui convien più duro morso.

118 Così caldo, vermiglio e freddo e bianco,
Or tristo, or lieto infin qui t' ò condutto
Salvo; ond' io mi rallegro, benchè stanco.

121 Et io, Madonna, assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fè, pur che il credessi,
Dissi tremando, e non col viso asciutto.

124 Di poca fede era io! S' io nol sapessi,
Se non fusse ben ver, perchè il direi?
Rispose; e in vista parve s' accendessi:

127 Se al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi tacio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, che intorno al core avei.

130 E piacemi il bel nome, se vero odo,
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti,
Nè mai in tuo amor richiesi altro, che il modo.

133 Quel mancò solo; e, mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre,
Il tuo cuor chiuso a tutto il mondo apristi.

136 Quinci il mio gelo, onde ancor ti distempre,
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giugne Amor, pur che onestate il tempre.

139 Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco;
Ma l' un le palesò, l' altro l' ascose.

142 Tu eri di chiamar mercè già roco,
Quando tacea, perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.

145 Non è minor il duol, perchè altri il prema,
Nè maggior, per andarsi lamentando:
Per finzion non cresce il ver, nè scema.

148 Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
Solo i tuoi detti, te presente, accolsi,
Dir più non osa il nostro amor, cantando?

151 Teco era il cuore; a me gli occhi rivolsi;
Di ciò, come d' iniqua parte, duolti,
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.

154 Nè pensi che, perchè ti fussen tolti
Ben mille volte, più di mille e mille
Renduti e con pietate a te fur volti.

157 E state foran lor luci tranquille
Sempre in ver te; se non ch' ebbi temenza
De le pericolose tue faville.

160 Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusion, che a te fia grata
Forse d' udire in questa dipartenza.

163 In tutte l' altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui;
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.

166 Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido;
Ma assai fu bel paese, ov' io ti piacqui.

169 Che potea il cor, del qual solo io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io fora men chiara e di men grido.

172 Questo non, rispuos' io, perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunche fosse, stabile et immota.

175 Or così sia, disse ella, io n' ebbi onore,
Ch' ancor mi segue; ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.

178 Vedi l' Aurora dell' aurato letto
Rimenare a' mortali il giorno; e 'l Sole
Già fuor dell' Oceano insino al petto.

181 Questa vien per partirci; onde mi duole;
Se a dir ài altro, studia d' esser brieve,
E col tempo dispensa le parole.

184 Quanto io soffersi mai, soave e lieve,
Dissi, m' à fatto il parlar dolce e pio;
Ma il viver senza voi mi è duro e grieve.

187 Però saper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
Ella, già mossa, disse: Al parer mio,

190 Tu starai in terra senza me gran tempo.

TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO

Partita che fu la Morte, sopraggiunse la Fama trionfante. Il poeta narra qui della prima delle tre schiere dei famosi.

Da poi che Morte trionfò nel volto,
Che di me stesso trionfar solea,
E fu dal nostro mondo il suo Sol tolto,

4 Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista, orribile e superba,
Che il lume di beltate spento avea.

7 Quando, mirando intorno su per l' erba,
Vidi dall' altre parte giugner quella,
Che trae l' uom di sepolcro, e 'n vita il serba.

10 Come in sul giorno l' amorosa stella
Suol venir d' oriente innanzi al Sole,
Che s' accompagna volentier con ella;

13 Così venìa, et io: Di quali scole
Verrà il maestro, che descriva a pieno
Quel, ch' io vo' dire in semplici parole?

16 Era d' intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto il desio, ch' ardea nel core,
L' occhio mio non potea non venir meno.

19 Scolpito per le fronti era il valore
Dell' onorata gente, dove scorsi
Molti di quei, che legar vidi Amore.

22 Da man destra, ove gli occhi prima porsi,
La bella donna avea Cesare e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi.

25 L' un di virtù, e non d' amor mancipio,
L' altro d' entrambi; e poi mi fu mostrata,
Dopo sì glorioso e bel principio,

28 Gente di ferro e di valore armata,
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora o per via Sacra, o per via Lata.

31 Venien tutti in quell' ordine, ch' io dico,
E leggiesi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.

34 Io era attento al nobile bisbiglio,
Ai volti, agli atti; di que' primi due
L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio,

37 Che sol, senza alcun pare, al mondo fue;
E quei, che volsono a' nemici armati
Chiudere il passo con le membre sue,

40 Due padri da tre figli accompagnati;
L' un giva innanzi, e duo venien dopo,
E l' ultimo era il primo fra' laudati.

43 Poi fiammeggiava a guisa di piropo
Colui, che col consiglio e con la mano
A tutta Italia giunse al maggiore uopo;

46 Dico di Claudio, che notturno e piano,
Come il Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo romano.

49 Egli ebbe occhio a veder, a volar penne;
Et un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Annibal a bada tenne.

52 Duo altri Fabi e due Caton con esso,
Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli,
Un Regol, che amò Roma, e non sè stesso;

55 Un Curio et un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida o Crasso
Con l'oro, onde a virtù furon rebelli;

58 Cincinnato e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Camillo
Di viver prima, che di ben far, lasso;

61 Perchè a sì alto grado il ciel sortillo,
Che sua virtute chiaro il ricondusse
Là, donde cieca rabbia dipartillo.

64 Poi quel Torquato, che il figliuol percusse,
E vivere orbo per amor sofferse
Della milizia, perchè orba non fusse;

67 L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici. O fiero voto,
Che 'l padre e il figlio ad una morte offerse!

70 Curzio con lor venia, non men devoto,
Che di sè e dell' arme empieo lo speco
In mezzo il foro orribilmente voto.

73 Mummio, Levino, Attilio, et era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse;
Ma vie più con pietate, il popol greco.

76 Eravi quel, che il re di Siria cinse
D' un magnanimo cerchio, e con la fronte
E con la lingua a sua voglia lo strinse;

79 E quel, che armato, sol, difese un monte,
Onde poi fu sospinto; e quel, che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;

82 E quel, che in mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,
Sì seco irato, che non sentì duolo;

85 E chi in mar prima vincitore apparse
Contro a' Cartaginesi; e chi lor navi
Tra Cicilia e Sardinia ruppe e sparse.

88 Appio conobbi agli occhi suoi, che gravi
Furon sempre e molesti all' umil plebe;
Poi vidi un grande con atti soavi;

91 E se non che il suo lume allo estremo ebe,
Forse era il primo, e certo fu tra noi
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe.

94 Ma il peggio è viver troppo; e vidi poi
Quel, che dall' esser suo destro e leggiero
Ebbe nome in sul fior degli anni suoi;

97 E quanto in armo e' fu crudo e severo,
Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno,
Non so se miglior duce o cavaliero.

100 Poi venia quel, che livido maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
Nobil Volunnio e d' alta laude digno.

103 Cosso, Filon, Rutilio, e dalle spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme e fesse;

106 Lucio Dentato e Marco Sergio e Sceva,
Quei tre folgori e tre scogli di guerra;
Ma un rio successor di fama leva.

109 Mario poi, che Giugurta e' Cimbri atterra,
E il tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Che agl' ingrati troncare a bel studio erra;

112 Et il più nobil Fulvio; e solo un Gracco
Di quel gran seme, e Catulo inquieto,
Ch' è fra 'l popol roman più volte stracco;

115 E quel, che parve altrui beato e lieto,
Non dico fu, che non chiaro si vede
Un chiuso cor profondo in suo segreto;

118 Metello dico, e suo padre e suo rede,
Che già di Macedonia e de' Numidi
E di Creti e di Spagna addusser prede.

121 Poscia Vespasian col figlio vidi
Il buon e bello, non già il bello e rio,
E 'l buon Nerva, Traian, principi fidi;

124 Elio Adriano e 'l buon Antonin Pio,
Bella successione insino a Marco,
Che ebbono almeno il natural desio.

127 Mentre che vago, oltre con gli occhi varco,
Vidi il gran fondatore, e i regi cinque;
L' altro era in terra di gran peso carco,

130 Come addiviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO SECONDO

Dai Romani il Petrarca passa agli stranieri, d' alcuni de' quali parla con molta lode.

Pien d' infinita e nobil maraviglia,
Presi a mirare il gran popol di Marte,
Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.

4 Giugnea la vista con l' antiche carte,
Ove son gli alti nomi e' sommi pregi,
E sentiva al mio dir mancar gran parte.

7 Ma disviarmi peregrini egregi;
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi;

10 E i due chiari Troiani e i due gran Persi;
Filippo e 'l figlio, che da Pelleo agl' Indi
Correndo, vinse paesi diversi.

13 Vidi l' altro Alessandro non lunge indi,
Non già correr così, ch' ebbe altro intoppo.
Ahi quanto il vero onor, Fortuna, scindi!

16 I tre Tebani, ch' io dissi un bel groppo;
L' un l' altro Aiace, Diomede e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo;

19 Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Agamennone e Menelao, con spose
Poco felici, al mondo fer gran risse;

22 Leonida, ch' a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena,
E in poca piazza fe mirabil cose;

25 Et Alcibiade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena;

28 Milziade, che 'l gran giogo a Grecia tolse,
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse;

31 Teseo, Temistocles con questa setta,
Aristide, che fu un greco Fabrizio.
A tutti fu crudelmente interdetta

34 La patria sepoltura; e l' altrui vizio
Illustra lor, che nulla meglio scopre
Contrari due, che un picciolo interstizio.

37 Focion sen va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto:
Molto diverso il guiderdon dall' opre!

40 Come io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
D' esser senza i Roman, ricever torto.

43 Con lui, mirando quinci e quindi fiso,
Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.

46 Vidi quel, che uscì già del foco, ignudo
Il re di Lidia, manifesto esempio
Che poco val contro a Fortuna scudo.

49 Vidi Siface pari a simil scempio,
Brenno, sotto cui cadde gente molta,
E poi cadde ei sotto el famoso tempio.

52 In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera; e, mentre gli occhi spergo,
Vidi una parte tutta in sè raccolta.

55 E quel, che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era il primo;
Ma chi fe l' opra gli venia da tergo.

58 A lui fu destinato; onde da imo
Produsse al sommo l' edificio santo,
Non tal dentro architetto, qual io stimo.

61 Poi quel, che a Dio familiar fu tanto
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia,
Che nessuno altro se ne può dar vanto;

64 E quel, che, come uno animal s' allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.

67 O fidanza gentil! Chi Dio ben cole,
Quanto Idio à creato aver subietto,
E il ciel tener con semplici parole!

70 Poi vidi il padre nostro, a cui fu detto
Che uscisse di sua terra e gisse al loco,
Ch' all' umana salute era già eletto;

73 Seco il figlio e il nipote, a cui fu il gioco
Fatto delle due spose; e il saggio e 'l casto
Iosef dal padre lontanarsi un poco.

76 Poi stendendo la vista quant' io basto,
Rimirando ove l' occhio oltre non varca,
Vidi il giusto Ezechia e Sanson vasto;

79 Di qua da lui chi fece la grande arca,
E quel, che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato e d' error carca;

82 Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco
Come uom, che per giustizia a morte corre.

85 Già era il mio desir presso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di mirar, ch' io ne fossi anco.

88 Io vidi alquante donne ad una lista;
Antiope et Orizia armata e bella,
Ippolita del figlio afflitta e trista,

91 E Menalippe; ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
E l' una ebbe, e Teseo l' altra sorella;

94 La vedova, che sì secura vide
Morto il figliuolo, e tal vendetta feo,
Che uccise Ciro, et or sua fama uccide.

97 Per che vedendo ancora il suo fin reo,
Par che di nuovo a sua gran colpa moia:
Tanto quel di' del suo nome perdeo.

100 Poi vidi quella, che mal vide Troia;
E fra queste una vergine latina,
Che in Italia a' Troian fe tanta noia.

103 Poi vidi la magnanima reina,
Con una treccia avvolta e l'altra sparsa,
Corsa alla babilonica rapina;

106 Appresso Cleopatra; e ciascuna arsa
D'indegno foco; e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onore assai più scarsa.

109 Bella era e nell' età fiorita e fresca,
Quanto in più gioventute e più bellezza,
Tanto pare onestà sua laude cresca.

112 Nel côr femineo fu sì gran fermezza,
Che suo bel viso e la ferrata chioma
Fece temer chi per natura sprezza;

115 Io parlo dello imperio alto di Roma,
Che con arme assalio, benchè all' estremo
Fusse al nostro trionfo ricca soma.

118 Fra i nomi, che, a dir breve, ascondo e premo,
Non fia Iudit, la vedovetta ardita,
Che fe il folle amator del capo scemo.

121 Ma Nino, onde ogni storia umana è ordita.
Dove lascio io? E il suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?

124 Belo dove riman, fonte d' errore,
Non per sua colpa? Dove Zoroastro,
Che fu dell' arte magica inventore?

127 E chi de' nostri dogi, che 'n duro astro
Passar l' Eufrate, fece il mal governo,
All' italiche doglie fiero empiastro?

130 Ove è 'l gran Mitridate, quello eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?

133 Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ove il re Artu, e tre Cesari Augusti,
Un d' Africa, un di Spagna, un Loteringo?

136 Cingean costui suoi dodici robusti,
Poi venia solo il buon doge Goffrido,
Che fe l' impresa santa e i passi giusti.

139 Questo, di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido,
Fece in Ierusalem con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.

142 Ite superbi, e miseri Cristiani,
Consumando l' un l' altro, e non vi caglia
Che il sepolcro di Cristo è in man de' cani.

145 Raro o nissun, che 'n chiara fama saglia,
Vidi dopo costui, s' io non m' inganno,
O per arte di pace o di battaglia.

148 Pur, come uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino,
Che fece a' nostri assai vergogna e danno.

151 Quel di lungi seguiva al Saladino;
Poi il duca di Lancastro, che pur dianzi
Era al regno de' Franchi aspro vicino.

154 Miro, come uom, che volentieri avanzi,
Se alcuno ivi vedessi, quale egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;

157 E vidi due, che si partir iersera
Di questa nostra etate e del paese,
Costor chiudien quella onorata schiera;

160 Il buon re Sicilian, che in alto tese,
E lunge vide, e fu veramente Argo;
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,

163 Magnanimo, gentil, costante e largo.

CAPITOLO TERZO

Il poeta ricorda molti illustri letterati greci e romani.

Io non sapea di tal vista levarme,
Quando udi' dir: Pon mente all' alto lato:
Che s' acquista ben pregio altro, che d' arme.

4 Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che in quella schiera andò più presso al segno,
Al quale aggiugne chi dal cielo è dato.

7 Aristotile poi, pien d' alto ingegno,
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno;

10 Socrate e Senofonte, e quello ardente
Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch' Argo e Micena e Troia se ne sente.

13 Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della Diva,
Primo pittor delle memorie antiche.

16 Da sinistra con lui cantando giva
Il Mantovan, che di par seco giostra,
Et uno, al cui passar l' erba fioriva.

19 Questo è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro quanto à eloquenza e frutti e fiori,
Questi son gli occhi della lingua nostra.

22 Dopo venia Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori;

25 Un gran fulgor parea tutto di foco,
Eschine il dica, che 'l potea sentire,
Quando presso al suo tuon parve già roco.

28 Io non posso per ordine ridire
Questo e quel, dove mi vedessi o quando,
E quale andare innanzi e qual seguire:

31 Chè cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L' occhio il pensier m' andava disviando.

34 Vidi Solon, di cui fu l' util pianta,
Ch' esce mal colta e mal frutto produce,
Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.

37 Qui vidi nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume romano,
Che quanto il miro più, tanto più luce;

40 Crispo Salustio, e seco a mano a mano
È chi già gli ebbe invidia e vide corto;
Cioè il gran Tito Livio padoano.

43 Mentre io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.

46 Poi vidi il gran platonico Plotino,
Che, credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,

49 Il qual seco venia dal materno alvo,
E però provvidenzia ivi non valse;
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba e Calvo

52 Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
Che contro a quel d'Arpino armar le lingue,
In lui cercando infamie indegne e false.

55 Tucidide vid' io, che ben distingue
I tempi, i luoghi e l' opere leggiadre,
E di che sangue quel campo s' impingue.

58 Erodoto, di greca istoria padre,
Vidi, e dipinto il nobil geometra
Di triangoli e tonde e forme quadre;

61 E quel, che 'n ver di noi divenne petra,
Porfirio, che d' acuti sillogismi
Empiè la dialettica fàretra,

64 Facendo contro al vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fe vie maggior l' opra,
Se ben intesi fusson gli aforismi.

67 Apollo et Esculapio gli son sopra
Chiusi, che a pena il viso gli comprende:
Sì par che i nomi il tempo oscuri e copra.

70 Un di Pergamo il segue, da cui pende
L' arte guasta fra noi, allor non vile;
Ma brieve e scura la dischiara e stende.

73 Vidi Anasarco intrepido e virile,
E Senocrate più saldo, che un sasso,
Che nulla forza il volse ad atto vile.

76 Vidi Archimede star col viso basso,
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d' oro casso.

79 Vidivi Ippia il vecchierel, già oso
Dire: Io so tutto; e poi di nulla certo;
Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.

82 Vidi in suoi detti Eraclito coverto,
E Diogene cinico in suoi fatti
Assai più, che non vuol vergogna, aperto.

85 E quel, che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d' altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.

88 Quivi era il curioso Dicearco;
Et in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, Seneca e Plutarco.

91 Vidivi alquanti, ch' àn turbato i mari
Con venti avversi e con gl' ingegni vaghi,
Non per saver; ma per contender chiari,

94 Urlar come leoni, e come draghi
Con le code avvinghiarsi. Or che è questo,
Che ognun del suo saver par che s'appaghi?

97 Carneade vidi in suoi studi sì desto,
Che, parlando egli, il vero e il falso a pena
Si discernea: così nel dir fu presto.

100 La lunga vita e la sua larga vena
D' ingegno pose ad accordar le parti,
Che il furor letterato a guerra mena.

103 Nè 'l potè far: chè come crebbon l' arti,
Crebbe la invidia; e col savere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veleni à sparti.

106 Contro al buon Siro, che l' umana speme
Alzò, ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro, onde sua fama geme,

109 Ardito a dir ch' ella non fosse tale:
Così al lume fu famoso e lippo,
Colla brigata al suo maestro eguale;

112 Di Metrodoro parlo e d' Aristippo.
Poi con gran subbio e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.

115 Degli Stoici il padre alzato suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso;

118 E, per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentile ordir Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.

121 Qui lascio, e più di lor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO

CAPITOLO UNICO

Come il Sole, rappresentante il Tempo, si lamenta della Fama. Il poeta disprezza la vita umana, perchè brevissima, e rimprovera chi crede vivere per fama.

Dell' aureo albergo, con l' Aurora innanzi,
Sì ratto usciva il Sol cinto di raggi,
Che detto avresti: E' si colcò pur dianzi.

4 Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardossi intorno; et a sè stesso disse:
Che pensi? Omai convien che più cura aggi.

7 Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge, che il ciel fisse?

10 E se fama mortal, morendo, cresce,
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostre eccellenzie al fine; onde m' incresce.

13 Che più s' aspetta, o che puote esser peggio?
Che più nel cielo ò io, che 'n terra un uomo,
A cui essere egual per grazia chieggio?

16 Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' Oceano, e sprono e sferzo!
E pur la fama d' un mortal non domo.

19 Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s' io fossi in cielo,
Non dico primo; ma secondo o terzo.

22 Or convien che s' accenda ogni mio zelo,
Sì che al mio volo io gli raddoppi i vanni,
Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo.

25 De' quali io veggio alcun, dopo mille anni
E mille e mille, più chiari che 'n vita,
Et io m' avanzo di perpetui affanni.

28 Tal son, qual era anzi, che stabilita
Fusse la terra; di' e notte rotando
Per la strada ritonda, ch' è infinita.

31 Poi che questo ebbe detto, disdegnando,
Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d' alto a sua preda volando.

34 Qual, dico, ne' pensier potria giammai
Seguir suo volo, non che lingua o stile?
Tal ch' io con gran paura il rimirai.

37 Allor tenni io il viver nostro a vile
Per la terribil sua velocitate,
Via più che innanzi non tenni gentile.

40 E parvemi mirabil vanitate
Fermare in cose il cor, che il Tempo preme,
Che, mentre più le stringi, son passate.

43 Però chi di suo stato cura o teme,
Provveggia ben, mentre à l' arbitrio intero,
Fondare in loco stabile sua speme.

46 Che quanto io vidi il Tempo andar leggiero
Dopo la guida sua, che mai non posa,
Io nol dirò, perchè poter non spero.

49 Io vidi il ghiaccio, e lì presso la rosa,
Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo,
Che, pure udendo, par mirabil cosa.

52 Ma chi ben mira con giudicio saldo,
Vedrà esser così, che nol vidi io;
Di che contro a me stesso or mi riscaldo.

55 Seguii già le speranze e 'l van desio;
Ora ò dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
Ove io veggio me stesso e 'l fallir mio.

58 E quanto posso, al fine m' apparecchio,
Pensando al breve viver mio, nel quale
Sta mane era un fanciullo, et or son vecchio.

61 Che più d' un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo e pien di noia,
Che può bello parer; ma nulla vale?

64 Qui l' umana speranza e qui la gioia,
Qui i miseri mortali alzan la testa,
E nessun sa quanto si viva, o moia.

67 Veggio or la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti; e, nel fuggir del Sole,
La ruina del mondo manifesta.

70 Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani, e misurate il tempo largo;
Ma piaga antiveduta assai men dole.

73 Forse che indarno mie parole spargo;
Ma io vi annunzio che voi sete offesi
Da un grave e mortifero letargo.

76 Che volan gli anni e l' ore e 'giorni e 'mesi;
Insieme con brevissimo intervallo
Tutti avemo a cercare altri paesi.

79 Non fate contro al vero al core un callo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
Mentre emendar si puote il vostro fallo.

82 Non aspettate che la Morte scocchi,
Come fa la più gente, che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.

85 Poi ch' io ebbi veduto e veggio aperto
Il volare e 'l fuggir del gran pianeta,
Onde io ò danni e inganni assai sofferto;

88 Vidi una gente andarsi cheta cheta,
Senza temer del Tempo o di sua rabbia,
Che gli avea in guardia istorico o poeta.

91 Di lor par più, che d' altri, invidia s' abbia,
Che per sè stessi son levati a volo,
Uscendo fuori della commun gabbia.

94 Contro a costor colui, che splende solo,
S' apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo.

97 A' suoi corsier raddoppiato era l' orzo,
E la reina, di cui sopra dissi,
Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.

100 Udii dir non so a chi; ma il detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca oblivione e scuri abissi,

103 Volgerà il Sol, non pure anni; ma lustri
E secoli, vittor d' ogni celebro,
E vedrai vaneggiar di questi illustri.

106 Quanti fur chiari tra Peneo et Ebro,
Che son venuti e verran tosto meno!
Quanti in sul Csanto e quanti in val di Tebro!

109 Un dubbio verno, un instabil sereno
E' vostra fama, e poca nebbia il rompe,
E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veleno.

112 Passan vostre grandezze e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni,
Ogni cosa mortal Tempo interrompe.

115 Nè tolto è de' men buoni o de' più degni,
E non pur quel di fuori il Tempo solve;
Ma le vostre eloquenze e' vostri ingegni.

118 Così fuggendo, il mondo seco volve,
Nè mai si posa, nè s' arresta o torna,
In fin che v' à condotti in poca polve.

121 Or perchè umana gloria à tante corna,
Non è mirabil cosa se, a fiaccarle,
Alquanto oltre l' usanza si soggiorna.

124 Ma che unqua si pensi il vulgo o parle,
Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedresti in fumo ritornarle.

127 Udito questo, perchè al ver si deve
Non contrastar; ma dar perfetta fede,
Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve.

130 E vidi al Tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' io gli ebbi per nulla,
Benchè la gente ciò non sa, nè crede.

133 Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più il morir vecchio, che in culla.

136 Quanti son già felici morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: Beato è chi non nasce.

139 Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia il nome chiaro;
Che è questo però, che sì s' apprezza?

142 Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro;
Chiamasi Fama, et è morir secondo,
Nè più, che contro al primo, è alcun riparo.

145 Così il Tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

CAPITOLO UNICO

Il poeta, sbigottito dalla caducità delle cose terrene, protesta di fidare solo in Dio. Accenna l' eternità d' un altro mondo. Spera d' essere tra gli eletti, e beatificarsi rivedendo Laura in cielo.

Da poi che sotto il ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi a me, e dissi: In cui ti fidi?

4 Risposi: Nel Signor, che mai fallito
Non à promessa a chi si fida in lui;
Ma ben veggio che 'l mondo m' à schernito.

7 E sento quel ch' io sono, e quel ch' io fui,
E veggio andare, anzi volare il tempo,
E doler mi vorrei, nè so di cui.

10 Che la colpa è pur mia, che più per tempo
Dovea aprir gli occhi, e non tardare al fine:
Chè a dire il ver, omai troppo m' attempo.

13 Ma tarde non fur mai grazie divine;
In quelle spero, ch' anco in me faranno
Alte operazioni e peregrine.

16 Così detto e risposto; e, se non stanno
Queste cose, che 'l ciel volge e governa,
Dopo molto voltar, che fine avranno?

19 Questo pensava; e, mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Nuovo, in etate immobile et eterna;

22 Il Sole e tutto 'l ciel disfarsi a tondo
Con le sue stelle, ancor la terra e 'l mare,
E rifarne un più bello e più giocondo.

25 Qual maraviglia ebb' io, quando ristare
Vidi in un punto quel, che mai non stette;
Ma discorrendo suol tutto cangiare!

28 E le tre parti sue vidi ristrette
Ad un sola, e quell' una esser ferma,
Sì che, come solea, più non s' affrette!

31 E quasi in terra d' erbe ignuda et erma,
Nè fia, nè fu, nè mai innanzi o indietro,
Che fanno amara vita varia e inferma.

34 Passa il pensier sì, come Sole in vetro,
Anzi più assai: però che nulla il tiene.
O qual grazia mi fia mai, s' io lo impetro

37 Ch' io veggia ivi presente il Sommo Bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui viene!

40 Non avrà albergo il Sole in Tauro, o 'n Pesce,
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or more, or nasce, et ora scema, or cresce.

43 Beati spirti, che nel sommo coro
Si troveranno e trovano in tal grado,
Che sia memoria eterna il nome loro!

46 O felice colui, che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente,
Ch' à nome vita, et a molti è sì a grado!

49 Misera la volgare e cieca gente,
Che pongon qui speranze in cose tali,
Che 'l tempo breve mena sì repente!

52 O veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d'ardimento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!

55 Quel, che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba et acqueta gli elementi,
Al cui saver non pure io m' appiglio;

58 Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Del veder delle mille parti l' una,
Et in ciò stanno desiosi e intenti.

61 O mente vaga, alfin sempre digiuna,
A che tanti pensieri? Un' ora sgombra
Quanto in molti anni a pena si raguna.

64 Quel, che l' anima nostra prieme e ingombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera,
Tutti in un punto passeran, come ombra.

67 Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, al presente, et ora et oggi,
E sola eternità raccolta intera.

70 Quasi spianati dietro e innanzi poggi,
Ch' occupavan la vista nostra, in cui
Nostro saper e rimembrar s' appoggi;

73 La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: Che sarò io? Che fui?

76 Non sarà più diviso a poco a poco;
Ma tutto insieme, e non più state o verno;
Ma morto 'l tempo, e variato il loco.

79 E non avranno in man gli anni il governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fie chiaro in eterno.

82 Felici, omè, quell' anime, che in via
Sono o saranno di venir al fine,
Di ch' io ragiono, qualunque si sia!

85 E tra l'altre leggiadre e pellegrine
Beatissima lei, che Morte uccise
Assai di qua dal natural confine!

88 Parranno allor l' angeliche divise,
E l' oneste parole e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise.

91 Tanti volti, che 'l Tempo e Morte à guasti,
Torneranno al suo più fiorito stato,
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;

94 Onde io a dito ne sarò mostrato:
Ecco colui, che pianse, e nel suo pianto
Sopra il riso d' ogni altro fu beato.

97 E quella, di ch' io ancor piangendo canto.
Avrà gran maraviglia di sè stessa,
Vedendosi fra tutte dare il vanto.

100 Quando ciò fia, non so; sallo propria essa:
Tanta credenza à più fidi compagni;
A sì alto segreto chi s' appressa?

103 Credo che s' avvicini; e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione,
Che tutti fieno allora opra di ragni.

106 Vedrassi quanto in van cura si pone,
E quanto indarno s' affatica e suda,
Come sono ingannate le persone.

109 Nessun segreto fia chi apra o chiuda,
Fia ogni coscienzia o chiara o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta e nuda.

112 E fia chi ragion giudichi e conosca,
Poi vedren prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca.

115 E vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fanno ir superbi oro e terreno,
Essere stato danno e non vantaggio;

118 E 'n disparte color, che sotto il freno
Di modesta fortuna ebbono in uso,
Senza altra pompa, di godersi in seno.

121 Questi Trionfi cinque in terra giuso
Aven veduti, et alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;

124 E 'l Tempo disfar tutto e così presto,
E Morte in sua ragion, che è tanto avara,
Morti insieme saranno e quella e questo.

127 E quei, che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense e tennonsi leggiadri,
Che impallidir fe il Tempo e Morte amara;

130 L' oblivion, gli aspetti oscuri et adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.

133 Nell' età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama;
Ma innanzi a tutti, ch' a rifar si vanno,

136 Fia quella, che mia donna il mondo chiama
Con la mia lingua e con la stanca penna;
Ma il ciel pur di vederla intera brama.

139 A riva un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Cho la memoria ancora il core accenna.

142 Felice sasso, che 'l bel viso serra!
E, poi che avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,

145 Or che fia dunque a rivederla in cielo?

FINE DEI TRIONFI

In molti codici e nelle antiche stampe il seguente capitolo è il PRIMO del TRIONFO DELLA FAMA, il quale sembra poi dal poeta fosse rifiutato. Lo abbiamo allogato qui, acciocchè ne cavino il loro pro gli studiosi.

Nel cor pien d' amarissima dolcezza
Risonavano ancor gli ultimi accenti
Del ragionar, che ei sol brama et apprezza;
4 E volea dire: O di' miei tristi e lenti!
E più cose altre, quando vidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
7 Avea già il Sol la benda umida e negra
Tolta dal duro volto della terra,
Riposo della gente mortale egra.
10 Il sonno e quella, che ancora apre e serra
Il mio cor lasso, a pena eran partiti,
Ch' io vidi incominciare un' altra guerra.
13 O Polinnia, or priego che m' aiti,
E tu, Minerva, il mio stile accompagni,
Che prende a ricercar diversi liti;
16 Uomini e fatti gloriosi e magni
Per le parti di mezzo e per le estreme,
Ove sera e mattina il Sol si bagni.
19 Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto l' insegna d' una gran reina,
Che ciascun l' ama, riverisce e teme.

22 Ella a veder parea cosa divina,
E da man destra avea quel gran Romano,
Che fe in Germania e in Francia tal ruina;
25 Augusto e Druso seco a mano a mano,
E, duo folgori veri di battaglia,
Il maggior e 'l minor Scipio africano;
28 E Papirio Cursor, che tutto smaglia,
Curzio, Fabrizio, l' uno e l' altro Cato,
E 'l gran Pompeio, che mal vide Tessaglia;
31 E Valerio Corvino, e quel Torquato,
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E 'l primo Bruto gli sedea da lato;
34 Poi il buon villan, che fe il fiume vermiglio
Del fiero sangue, e 'l vecchio, che Anniballe
Frenò con tardità e con consiglio;
37 Claudio Neron, che 'l capo d' Asdruballe
Presentò al fratello aspro e feroce,
Sì che di duol gli fe voltar le spalle;
40 Muzio, che la sua destra errante coce,
Orazio sol contro a Toscana tutta.
Che nè foco, nè ferro a virtù noce:
43 E chi con suspizione indegna lutta,
Valerio di piacere al popul vago,
Sì che s' inchina, e sua casa è distrutta.
46 E quel, che' Latin vince sopra il lago
Regillo, e quel che prima Africa assalta,
E i duo primi, che in mar vinser Cartago;
49 Dico Appio audace, e Catulo, che smalta
Il pelago di sangue, e quel Duillo,
Che d' aver vinto allor sempre s' esalta.
52 Vidi il vittorioso e gran Camillo
Sgombrar l' oro e menar la spada a cerco,
E riportare il perduto vessillo.

55 Mentre che gli occhi quindi or quinci accerco,
Vi vidi Cosso con le spoglie ostili,
E 'l dittatore Emilio Mamerco;
58 E parecchi altri da natura umili,
Rutilio con Volunnio, Gracco e Filo,
Fatti per virtù d' arme alti e gentili.
61 Costor vid' io fra 'l nobil sangue d' Ilo
Misto col roman sangue chiaro e bello,
Cui non basta nè mio, nè altro stilo.
64 Vidi i duo Pauli e 'l gran Marco Marcello,
Che 'n su riva del Po presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.
67 E, volgendomi indietro ancora, io veggio
I primi quattro buon, ch' ebbeno in Roma
Primo, secondo, terzo e quarto seggio;
70 E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
E Metello orbo co la nobil soma;
73 Regulo Attilio sì di laude degno
E vincendo e morendo; et Appio cieco,
Che Pirro fe di veder Roma indegno;
76 Et uno altro Appio, spron del popul, seco,
Duo Fulvi e Manlio Vulso e quel Flaminio,
Che vinse e liberò il paese greco.
79 Ivi fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde a quei dieci
Tiranni tolto fu l' empio dominio.
82 E larghi due di lor sangue intra' Deci,
E due gran Scipion, che Spagna oppresse,
E Marzio, che sostenne ambe lor veci.
85 E come a' suoi ciascun par che s' appresse,
L' Asiatico era ivi, e quel perfetto,
Ch' ottimo solo il buon senato elesse.

88 E Lelio a' suoi Corneli era ristretto;
Non così quel Metello, al quale arrise
Tanto Fortuna, che felice è detto.

91 Parean, vivendo, lor menti divise,
Morendo, ricongiunte; e seco il padre
Era e 'l suo seme, che sotterra il mise.

94 Vespasian poi a le spalle quadre
Riconobbi et al viso d' uom, che ponta
Con Tito suo de l' opre alte e leggiadre.

97 Domizian non v' era; onde ira et onta
Avean; ma la famiglia, che per varco
D' adozione al sommo imperio monta;

100 Traiano et Adriano, Antonio e Marco,
Che facien d' adottare ancora il meglio;
Al fin Teodosio di ben far non parco.

103 Questo fu di virtù l' ultimo speglio,
In quell' ordine, dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.

106 Poco in disparte accorto ancor mi fui
D' alquanti, in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dall' ombre altrui.

109 Ivi era quel, che' fondamenti loca
D' Alba Lunga in quel monte peregrino,
Et Ati e Numitore e Silvio e Proca,

112 E Capi, e 'l vecchio e 'l nuovo re Latino,
Agrippa, e' duo, ch' eterno nome dienno
Al Tevere et al bel colle Aventino.

115 Non m' accorgea; ma fummi fatto un cenno,
E, quasi in un mirar dubio notturno,
Vidi quei, ch' ebber men forza e più senno,

118 Primi italici regi; ivi Saturno,
Pico e Fauno era e Iano, e poi non lunge
Pensosi vidi andar Camilla e Turno.

121 E per che gloria in ogni parte aggiunge,
Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
La cui memoria ancora Italia punge.
124 L' uno occhio avea lasciato in mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume tosco,
Sì ch' egli era a vederlo strano arnese
127 Sopra un grande elefante un duce losco.
Guarda' gli intorno, e vidi il re Filippo
Similemente da l' un lato fosco.
130 Vidi 'l lacedemonio ivi Santippo,
Ch' a gente ingrata fece bel servigio,
E d' un nido medesmo uscir Gilippo.
133 Vidi color, che andaro al regno stigio,
Ercole, Enea, Teseo et Ulisse,
Per lassar qui di fama tal vestigio.
136 Ettor col padre; quel, che troppo visse,
Dardano e Tros et eroi altri vidi,
Chiari per sè; ma più per chi ne scrisse;
139 Diomede et Achille e i grandi Atridi,
Duo Aiaci, Tideo e Polinice,
Nemici in prima, amici poi sì fidi;
142 E la brigata ardita et infelice,
Che cadde a Tebe; e quell' altra, che a Troia
Fece assai, credo; ma di più si dice;
145 Pentesilea, ch' a' Greci fe gran noia,
Ippolita et Orizia, che regnaro
Là presso al mare, ove entra la Danoia.
148 E vidi Ciro più di sangue avaro,
Che Crasso d' oro, e l' uno e l' altro n' ebbe
Tanto, ch' al fine a ciascun parve amaro;
151 Filopomene, a cui nulla sarebbe
Nuova arte in guerra; e chi di fede abonda,
Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe;

154 Leonida e 'l tebano Epaminonda,
Milziade e Temistocle, che i Persi
Cacciar di Grecia vinti in terra e in onda.
157 Vidi David cantar celesti versi,
E Iuda Macabeo e Iosuè,
A cui il Sole e la Luna immobil fersi.
160 Alessandro, ch' al mondo briga diè,
Or l' Ocean tentava, e potea farlo,
Morte vi s' interpose; onde e' nol fe.
163 Poi a la fine io vidi Arturo e Carlo.

Secondo taluni manoscritti e stampe antiche il Capitolo Terzo del TRIONFO D'AMORE finisce con le seguenti terzine; e il Primo DELLA MORTE comincia con l'altre appresso:

154 Non bollì mai Vulcan, Lipari o Ischia,
Strongilo o Mongibel, come quel loco,
Dove, qualunque vien, molto s' arrischia.
157 Ivi legati furo in ghiaccio, in foco
E 'n sempiterne tenebre, ove indarno,
Mercè chiamando, ciascuno era roco.
160 Ivi pur suspirando Sorga et Arno,
Stetti molti anni, e libertà sognando,
Nè potei per ingegno il sì far no.
163 Ch' io era da me stesso posto in bando,
Solo uno rimedio ebbi in quello stato,
Gran cose e memorabili mirando.
166 Volgea la vista vaga in ciascun lato,
Che il disio di saper fa pronta e lieve,
Per conoscer chi e quando avesse amato.
169 Intanto mi struggea via più, che neve,
Mirando alme sì chiare in carcer tetro,
Quasi lunga pittura . . .

Quanti già ne l' età matura et acra
Triunfi ornaro il glorioso colle,
Quanti prigion passar per la Via Sacra,

Sotto il monarca, ch' al suo tempo volle
Fare il mondo descrivere universo,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle;
O sotto quel, che non d' argento terso
Diè bere a' suoi; ma d' un rivo sanguigno,
Tutti poco o niente foran verso
Quest' un, ch' io parlo; e sì candido cigno
Non fu giammai, che non sembiasse un corvo
Presso al bel viso angelico e benigno.
E così in atto dolcemente torvo
L' onesta vincitrice in ver l' occaso
Seguì il lito tirren sonante e corvo.
Ove Sorga e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare e turbide acque,
La mia Academia un tempo, e il mio Parnaso;
Ivi, onde agli occhi miei quel lume nacque,
1 Questa leggiadra e gloriosa donna
Che è 'oggi un nudo spirto e poca terra,
Quella, per cui ben far prima mi piacque,
E fu già di valor alta colonna.
4 Tornava con onor . . .

QUESTO LIBRO È STATO PUBLICATO
NELL' ANNO CINQUECENTESIMO DALLA MORTE DI
FRANCESCO PETRARCA.

FERRARA